TRATTATO

DELLA

FORMAZIONE DELLE PAROLE

E DELLA

METRICA LATINA

DI

FERDINANDO SCHULTZ

VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DALLA SESTA EDIZIONE TEDESCA

offerta

ai professori ed agli allievi delle tre ultime classi ginnasiali.

Seconda Edizione.

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1874.

Cent. 60.

TRATTATO

DELLA

FORMAZIONE DELLE PAROLE

E DELLA

METRICA LATINA

DI

FERDINANDO SCHULTZ

VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DALLA SESTA EDIZIONE TEDESCA

offerta

ai professori ed agli allievi delle tre ultime classi ginnasiali.

Seconda Edizione.

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1874.

PREFAZIONE

Presentando di nuovo questo libro ai maestri ed agli alunni dei Ginnasii italiani, non è punto nostro intendimento farci a dimostrare la necessità d'insegnare, d'imparar seriamente nelle scuole secondarie classiche la formazione dei vocaboli e dei metri latini. Questa necessità non ha uopo d'essere dimostrata, essendo manifesta a chiunque abbia un po' di conoscenza dell'idioma romano e d'esperienza dello insegnamento di esso. Chè senz'aver appreso a scomporre le parole composte e le derivate ne' singoli elementi, dalla cui combinazione sono costituite, è impossibile scorgere la ragione per cui esse hanno que' significati, di cui ci si rivelano fornite: nè, prima di essere stati ammaestrati almeno negli elementi della metrica latina, potranno i giovani studiosi leggere con vero profitto i capolavori della poesia del Lazio. Malgrado dell'evidenza di queste due verità vuolsi pur confessare che, sino a questi ultimi anni, non s'insegnò e non s'imparò quasi mai la prima di quelle due importanti dottrine e che della seconda si fece per lo più solo uno studio incompiutissimo, da cui i giovani non altro appresero generalmente che l'arte facilissima di scandere un esametro ed un pentametro. E, presentemente ancora, ben pochi alunni de' licei italiani sarebbero capaci di un'analisi razionale d'un derivato, d'un composto latino o d'un metro lirico oraziano.

A combattere questa non più tollerabile ignoranza gioverà, confidiamo, quest'operetta, specialmente per ciò che attiensi alla metrica. Però che noi ammettiamo schiettamente che sì

nella teorica della formazione delle parole come nelle altre parti della grammatica gli studi linguistici recentissimi hanno prodotto gravi ed utili innovazioni, le quali dalle scuole universitarie s'introdurranno eziandio nelle liceali e nelle superiori ed inferiori del ginnasio. Ma, intanto, molti sono ancora i maestri che si attengono al metodo, di cui le *Grammatiche latine* dello SCHULTZ sono fra le migliori attuazioni possibili. E, del resto, i professori più intelligenti, più iniziati al metodo nuovo, più amici del progresso potranno correggere nelle loro lezioni orali quanto in quest'operetta è meno conforme all' odierna scienza del linguaggio, valendosi delle versioni italiane recentemente pubblicate del *Compendio* di SCHLEICHER, della *Teorica* di SCHWEIZER-SIDLER, e facendo lor pro della *Grammatica storico-comparativa* di D. PEZZI, della quale una sezione intera è consecrata alla formazione dei temi latini. Speriamo pertanto che la 2ª edizione di questo trattato sarà quanto utile agli alunni, altrettanto gradita ai maestri, e specialmente a quelli che già si valgono della piccola *Grammatica latina*, degli *Esercizii* e dei *Temi* dello SCHULTZ nelle accurate versioni del prof. R. FORNACIARI.

Torino, 3 ottobre 1873.

IL TRADUTTORE.

PARTE PRIMA

DOTTRINA DELLA FORMAZIONE DELLE PAROLE

CAPO 1 (39) [1].

Osservazioni generali. Derivazione dei sostantivi.

§ 1 (207).

1. La dottrina della formazione delle parole insegna, come dalle voci già esistenti altre se ne formino mediante derivazione o composizione.
2. La parte essenziale, fondamentale, semplicissima di una parola ossia la sua radice è solo raramente usata nella forma medesima come una parola, come *sol*, il sole. Per lo più la radice va soggetta ad un'alterazione, in forza della quale soltanto essa diventa una parola; e la parola derivata dalla radice mediante la più leggiera tra le alterazioni appellasi radicale; così *rego* è il radicale derivato dalla radice *reg*. Una parola, da cui, come dal loro stipite, traggono origine altre parole, appellasi loro (prossimo) tema [2]; così *rego* è il tema

---

(1) I numeri chiusi tra parentesi si riferiscono ai capi ed ai paragrafi del testo tedesco. (N. T.)

(2) Traduciamo la parola tedesca *stammwort*, letteralmente *parola-stipite*, colla voce italiana tema (Θέμα), vocabolo di cui si fa uso frequentissimo nella linguistica (non, come altri scrisse, filologia) comparativa, adoperato nella 'grammatica greca' del Curtius e quindi già introdotto nelle nostre scuole. Ma avvertasi, che tema secondo i linguisti moderni significa 'ciò che rimane della parola, sottratte le desinenze della flessione (nominale o verbale, declinazione o coniugazione)'. V. Curtius, gramm. gr. § 100 e il 'compendio di grammatica comparativa ecc.' § 101. (N. T.)

di *regĭmen*, *facio* di *facilis*, e questo medesimo vocabolo è tema di *facilitas*. I radicali e i temi (questi ultimi solo per rispetto a'vocaboli da essi provenienti) chiamansi 'verba vocabula o vocabula *primitiva*'; le parole che da queste si formano chiamansi *derivata*. La derivazione si fa permezzo di certe desinenze derivative, di sillabe finali o suffissi, che si aggiungono al tema. Ma formansi nuovi vocaboli non solamente per mezzo della derivazione, ma anche della composizione, e per tal riguardo le parole che constano di un solo elemento chiamansi 'verba o vocabula *simplicia*', quelle che contengono due o più elementi 'verba *composita*'.

NOTA 1. L'investigazione delle radici e delle parole radicali costituisce una parte speciale della scienza linguistica, la quale va distinta dalla grammatica e chiamasi etimologia o 'indagine della parola' (ἐτυμολογία, da ἔτυμον ciò che è reale, il tema (1), essa non vuolsi confondere colla prima parte della morfologia (teoria delle forme) nella grammatica.

NOTA 2. Le parole che derivano da un nome chiamansi *denominativa* o *nominalia*, quelle che derivano da un verbo *verbalia*. Così *floreo* è verbo denominativo (da *flos*) come *maturo* da *maturus;* per contrario *amor* è un sostantivo verbale da *amo*, *docilis* un aggettivo verbale da *doceo*.

§ 2 (208).

I sostantivi *verbali* sono formati:

A. Dal tema verbale collo appiccargli le desinenze che seguono:

1. *or*, aggiunto al tema di verbi intransitivi (per lo più della 1ª e della 2ª, non mai della 4ª coniugazione) forma sostantivi (maschili) che dinotano una disposizione od uno stato. Esempi: *clamor* il grido (*clamare*); *moeror* la mestizia (*moērere*); *timor* il tinore (*timēre*);

(1) V. lo stupendo proemio premesso da G. Curtius alla sua classica opera 'grundzüge der griechischen etymologie' (fondamenti della etimologia greca), in cui l'insigne linguista tesse la storia degli studi etimologici. (N. T.)

decor il decoro (*decēre*); *furor* il furore (*furĕre*). Oltracciò dalla terza coniugazione abbiamo ancora *sapor*, *tremor* e il poetico *fremor* (da *sapĕre*, *tremĕre*, *fremĕre*). Da verbi transitivi si formano nella stessa guisa *amor* da *amare*, *terror* da *terrēre*.

Nota. Alcuni sostantivi, che escono parimente in *or*, non sono originati da verbi che si possano additare; tali sono *honor* l'onore, *labor* la fatica (donde *honorare* e *laborare*); così pure *vapor* il vapore ecc. Altra desinenza men frequente collo stesso significato è *us*, come: *decus*, *decŏris*, l'ornamento (*decor*, *decōris*); *frigus*, *frigŏris*, il freddo, *genus*, *genĕris*, il genere (*gigno*).

2. *ium*, a denotare tanto l' azione quanto l' effetto del verbo o il luogo dell'azione; come *colloquium* il colloquio, *gaudium* la gioia, *odium* l'odio, *studium* la inclinazione; *iudicium* il giudizio, *aedificium* l'edifizio, *coniugium* il matrimonio; *perfugium* (rado *refugium*) il rifugio, il ricetto. Similmente ad indicare il luogo formansi dal tema del supino sostantivi in *orium* (e però il suffisso sarà *torium* o *sorium*) come *auditorium* luogo di udienza. Cfr. § 5, 6 e § 6, 3.
3. *īgo*, a dinotare una relazione, come *orīgo* l'origine; specialmente una condizione morbosa, come *impetigo* la scabbia, *prurigo* il pizzicore, *robigo* (da *rubeo*) la golpe (malore delle biade), *vertigo* la vertigine, il capogiro.

Simile è *ūgo* ne' denominativi: *aerugo*, *ferrugo*; *āgo* in *virago* viragine (giovane donna d'animo virile) da *virgo* e questo da *vireo* io verdeggio; *propago*, *propaginis*, la discendenza, è rimasto del tutto conforme al tema.

4. *īdo*, a dinotare uno stato di passione, soltanto in *cupīdo* (in cui vece Cicerone usa *cupiditas* da *cupidus*) la cupidigia; *libido* la libidine.

Abbiamo un denominativo in *formīdo* lo spauracchio, il terrore, da *forma*; gr. Μορμών, come *formica* da μύρμηξ.

§ 3 (209).

Hanno significazione affine le seguenti desinenze:
5. *men* e *mentum* per denotare un mezzo come: *mēdicamen*

e *medicamentum* il rimedio; anche quella cosa che fa che che sia: *flumen* il fiume (ciò che corre, la corrente), *lūmen* il lume (per *lucmen*), *agmen* l'esercito (tratta, turma, ciò che muove), *nomen* il nome (mezzo di riconoscere, da *no-sco*); e così *regĭmen*, *solāmen*, *tegĭmen* (*tegŭmen* e *tegmen*) ecc. Altri hanno significato passivo, come *volūmen* il volume (rotolo); *acūmen* lo acume (ciò che è stato aguzzato); forse anche *specĭmen* il saggio; *farcīmen* la salciccia (da *farcīre*). Inoltre in *mentum: adiumentum* l'aiuto, *armentum* (da *arimentum*, da *arare*) lo armento, *alimentum* lo alimento, *ornamentum* l'ornamento; lo stesso dicasi di *complementum*, *instrumentum*, *monumentum*, *condīmentum* ecc. Spesso le desinenze *men* e *mentum* sono aggiunte l'una e l'altra al medesimo tema, come in *velamen* e *velamentum*, *tegŭmen* e *tegumentum*, *medicamen* e *medicamentum*, *molīmen* e *molimentum* ecc. — In *tormentum* è andato perduto il *qu* del tema (*torqueo*), in *unguentum* l'*m* della desinenza di derivazione.

NOTA 1. V'hanno anche denominativi colla desinenza *mentum*, come *atramentum* lo inchiostro (da *ater*), *calceamentum* il calzare (da *calceus*), *capillamentum* la capigliatura, *ferramentum* il ferramento, le armi; *iumentum* è derivato da *iungo* per *iugimentum* (non direttamente da *iugum*).

6. *bŭlum* e *cŭlum* (in luogo di questo anche *clum*) per disegnare un mezzo, uno strumento o un arnese, anche il luogo dell'azione; come *ferculum* la bara, *gubernaculum* il timone, *vehiculum* il veicolo, *operculum* il coperchio; *latibulum* il nascondiglio, *pabulum* (*pa-sco*) il pascolo, *vocabulum* il vocabolo (mezzo di chiamare, *vocare*); *cenaculum* il cenacolo, la camera del piano superiore della casa (propriamente tinello, cioè stanza dove si mangia, la quale soleva essere nel piano superiore della casa). — Se il tema esce in *c* o in *g* vi si aggiunge solamente *ulum* in luogo di *culum*, come in *iaculum, vinculum, cingulum.* Se nella sillaba antecedente trovasi già un *l*, in luogo di *bulum* si pone sempre *brum,* invece di *culum* si pone *crum*, come *flabrum* (soltanto plur.) il soffio di venti (*per flabulum*), *ventilabrum* il ventilabro; *fulcrum* il puntello, il

sostegno (per *fulculum*); così pure *sepulcrum*, *simulacrum*; *flagrum* (per *flag-ulum*) il flagello, la sferza; lo stesso ha luogo in *lavacrum* (essendovi *l* nell'antipenultima sillaba).

NOTA 2. Trovasi anche di questa fatta qualche rara forma femminile, come *fabula* (da *fari*) il racconto, la favòla; così pure *dolābra* l'ascia, *latebra* = *latibulum* il nascondiglio, *vertĕbra* la vertebra (in luogo di *latibula* e *vertibula* da *latēre* e *vertĕre*).

NOTA 3. Alcuni nomi di questa specie sono denominativi, come *candelabrum* il candeliere, *acetabulum* il vaso dell'aceto, *thuribulum* il turibolo, l'incensiere, da *candēla*, *acētum* e *thus*.

7. *trum* adoperato solo in poche parole a disegnare uno stromento, come *aratrum* l'aratro, *claustrum* (per *claud-trum*) la serratura, la sbarra, *rostrum* il rostro, il becco (strumento per rodere, *rodĕre*).

§ 4 (210).

B. Dal tema del supino aggiungendovi le seguenti desinenze in luogo della desinenza *um* del supino.

Notisi intanto che i derivati appartenenti a questa classe non sono propriamente formati dal tema stesso del supino, ma solo originati nella maniera medesima che il tema del supino dal tema verbale.

1. *or*, aggiunto al tema del supino (indi i suffissi *tor* e *sor*, non essendovene alcuno in *xor*) denota la persona operante. Esempi: *laudātor*, *adiūtor*, *monĭtor*, *censor*, *condĭtor*, *cursor*, *petītor*, *audītor*, *largītor*. Parecchi sostantivi in *tor* formano anche un femminile in *trix*, come *adiutrix*, *fautrix*, *victrix*; quelli in *sor* non ammettono una forma femminile, eccettuati *defensor*, *tonsor* ed *expulsor*, che mutano *or* in *trix* (l'ultimo con elisione della *s*), e così *defenstrix* (1), *tonstrix*, *expultrix*. Alcuni femminili di questa specie non si trovano usati dagli antichi scrit-

(1) *Defenstrix* è forma rarissima: è pertanto conveniente che gli studiosi si astengano dallo adoperarla. (N. T.)

tori, quantunque non vi fosse alcun ostacolo alla loro formazione, altri sono conservati ancora almeno nelle iscrizioni, come *liberatrix*, *monitrix*, *auditrix*. Da *nutritor* il nutritore si è fatto per sincope *nutrix* (*nutritrix*).

NOTA 1. V'hanno anche alcuni nomi personali di questa fatta (in *ātor* od *ĭtor*) che si formano da sostantivi della 1ª e della 2ª declinazione (e sono quindi chiamati *denominativa*), come *aleator* il giuocator di dadi, *viator* il viandante, *fundĭtor* il fromboliere, *ianĭtor* il portinaio, *gladiator* il gladiatore.

NOTA 2. Più di rado si formano da verbi nomi personali coll'aggiungere senz'altro una desinenza al tema verbale, cioè: 1. in *a* (maschili della prima declinazione) e rappresenta la persona piuttosto in una determinata condizione che in qualità di agente; così *scriba* significa scrivano, cioè uomo il cui officio è di scrivere, (*scriptor* la persona che opera, lo agente): *advĕna* il forestiere, uomo avventiccio, (*adventor* l'avventore, d'una taverna, d'una bisca, di uso raro), *convīva* l'ospite, (*convictor* camerata); 2. in *us*, come *coquus* il cuoco, *lanius* il beccaio, che indicano piuttosto l'offizio che l'azione; *coctor* (raro) è colui che cuoce, e dinota soltanto l'azione presente senza accennare a mestiere; 3. in *o*, come *bibo* il bevone, *erro* il giramondo, *comĕdo* il mangione; (*bibitor*, *errator* e *comestor* non sono usati nella buona lingua, ma si riferirebbero soltanto a una particolare azione). Per simil modo formansi da sostantivi nomi personali maschili in *io*, come: *libellio* il libraio, *ludio* il giocolare, *pellio* il pellicciaio, *restio* il funaio, *centurio* il centurione, e così pure *stellio*, lo stellione (animale simile alla lucertola) da *libellus, ludus, pellis, restis*, *centuria*, *stella; sannio* lo zanni, il buffone.

§ 5 (211).

Tutti gli altri sostantivi formati dal tema del supino sono astratti (*abstracta*) e servono segnatamente a denotare l'azione espressa dal verbo, colle seguenti desinenze:

2. *io* (femm.; suffisso *tio*, *sio*), come *tractatio* il trattamento, *motio* il movimento, *actio* l'azione, *largitio* la largizione, *sortitio* il tirar la sorte, la sorte.

NOTA 1. Rade volte la desinenza *io* si unisce immediatamente al tema del verbo, come in *oblivio* la dimenticanza (da *obliviscor*), *usucapio* l'usucapione (1); ma in questo caso evvi anche per lo più una seconda

(1) *Usucapione* dicevasi l'acquisto di cosa in forza dell'uso fattone durante un tempo determinato dalla legge. (N. T.)

forma, derivata dal supino, che in qualche maniera si distingue sempre nel significato da quella prima. In genere la forma che si ricava dal tema denota una condizione durevole e uno stato, la forma derivata dal supino un'azione che si fa per una volta tanto; così *opinio* l'opinione (stabile), *opinatio* il credere, il supporre; *optio* la libera elezione, *optatio* il desiderio, il desiderare; *obsidio* l'assedio, *obsessio* il porre assedio, l'assediare. Nella stessa maniera sono formati *contagio* contagio, infezione, *colluvio* (*colluo*) il radunamento d'immondezze; così pure *legio* legione (da *legĕre* far leva di milizie) e *regio* direzione, regione (da *regĕre*), che notabilmente si distinguono da *lectio* la scelta e *rectio* il dirigere, il guidare.

Nota 2. Assai pochi sono i nomi in *io* formati da aggettivi composti, come *communio* la comunanza, *consortio* la società. — Al tutto differenti da ogni altro nome di questa fatta sono *pugio* (masch.) il pugnale (da *pungo*) e i nomi maschili di persone in *io* formati da sostantivi (§ 4, nota 2).

3. *us* genit. *ūs* (suffisso *tus*, *sus*), come *actus* l'atto, *audītus* l'udito, *quaestus* il guadagno, *census* il censo, l'estimo.
4. *ūra* (suffisso *tura*, *sura*), come *pictura* la pittura, *mercatura* il commercio, *statura* la posizione, la statura; serve altresì a denotare un offizio in *censura*, *dictatura*, *praetura*, *quaestura*.
5. *ēla* (*tela*), come *corruptēla* la corruzione, *tutēla* la tutela, la difesa. Più spesso ancora si aggiunge senz'altro questa desinenza al tema verbale, come in *candela* la candela (ciò che è candente, rilucente), *loquela* il discorso, *querela* il lamento, *suadela* la persuasione, la persuasiva.

Nota 3. In ordine al divario che corre fra queste desinenze vuolsi avvertire quanto segue: La desinenza *io* si accosta meglio di tutte le altre all'idea del verbo; essa significa l'azione nel suo compiersi, si collega per lo più co' transitivi ed ha senso attivo e transitivo ella stessa. La desinenza *us* rappresenta il concetto del verbo come cosa stabile e piuttosto come condizione e stato che come azione, piuttosto in senso neutro e intransitivo che nello attivo e transitivo. La desinenza *ura* determina propriamente il modo e la qualità dell'azione; la desinenza *ela* l'effetto di cotale azione. Cfr. *motio* il movimento (il muovere un altro oggetto), *motus* il moto (condizione di un oggetto messo in movimento); *statio* lo stare, *status* lo stato, *statura* la statura (modo dello stare); *census, censio, censura; positio, positus, positura*. In alcune parole l'uso ha distinti anche meglio gli uni dagli altri i significati, come in *mercatio* (poco usato) che dinota solo il comprare, *mercatus* il mercato e *mercatura*, il commercio, il traffico. *Corruptio*

per eccezione significa la corruzione (come stato); *corruptela* all'incontro significa la corruzione (come atto). Nei tempi posteriori (presso Tacito) usasi molto spesso la desinenza *us* in luogo di *io*.

Nota 4. Oltre all'azione compresa nel verbo, i sostantivi verbali, specialmente quelli in *io*, significano anche 2. il prodotto dell'azione stessa; così *narratio* vale l'atto del narrare e la cosa narrata, come il nostro *racconto;* lo stesso dicasi di *oratio* il discorso e *coniuratio* la congiura (i congiurati); 3. il mezzo dell'azione, come *distinctio* il segno dell'interpunzione, *ratio* la ragione (il mezzo con cui si calcola); 4. il luogo dell'azione, come *cenatio,* camera dove si cena.

6. *ium* (raro), come *initium* l'entrata, il principio; *comitium* il comizio, il luogo dove si radunava (il popolo Romano); *solstitium* il solstizio.

§ 6 (212).

I sostantivi denominativi sono formati parte da altri sostantivi, parte da aggettivi, colle seguenti desinenze:

A. Derivati da altri sostantivi:

1. *a*, per la formazione di nomi femminili (1).
2. *lus, la, lum,* per la formazione di sostantivi diminutivi (*vocabula deminuta*, Quintiliano 1, 5, 46). Il diminutivo corrisponde per regola nel genere al suo primitivo, come *hortŭlus* l' orticello (da *hortus* masch.), *matercŭla* la mammina (da *mater*, femm.), *ingeniolum* l'ingegnuzzo (da *ingenium*, neutro). La desinenza *lus*, *la*, *lum* si aggiunge in diverse maniere al tema del nome, cioè:

a) *ŭlus* nei nomi primitivi che appartengono alla prima ed alla seconda declinazione ed in alcuni che seguono la terza (segnatamente se il tema del nome esce in *c* o in *g*); innanzi a *ulus, ula*, *ulum* si omette la desinenza del caso; ad es. *arcŭla* la cassetta; *lunŭla* la lunetta; *puerŭlus* il fanciulletto; *oppidŭlum* la cittadetta; *vocula* la parolina; *regulus* il principetto; *aetatula* l'età prima; *adolescentulus* il giovinetto.

---

(1) V. la 'piccola grammatica latina', § 179, 1°, pag. 154. (N. T.)

b) *ŏlus* invece di *ulus*, se il tema del nome esce in una vocale; come *filiŏlus* il figliuoletto; *gloriola, lineola, ingeniolum.*

c) *cŭlus,* solamente ne' primitivi della terza, quarta e quinta declinazione. Notisi a questo riguardo: 1° Nei primitivi della terza declinazione che escono al nominativo in *l, r* e *s* (se in sua vece sottentra nel genitivo un *r*) s'aggiunge *culus* immediatamente al nominativo, come *animalculum. fraterculus, muliercula, tuberculum, corculum, flosculus, osculum, opusculum, pulvisculus.* 2° Nei primitivi in *o* (gen. *onis* o *inis*) si pone *unculus* (in luogo di *onculus* o *inculus*) come *sermunculus*, *homunculus*, *oratiuncula, virguncula.* 3° Nei primitivi in *is* e *ēs* (gen. *is*, nella quinta *ei*) si omette la *s* del nominativo e s'aggiunge *culus*, come *igniculus*, *aedicula, nubecula, vulpecula, diecula.* 4° Negli altri nomi s'aggiunge *culus* colla vocale copulativa *i*, e quindi *iculus* al tema della parola, come *reticulum* (*rete*), *denticulus*, *ponticulus, particula*, *coticula, ossiculum* (*os*, *ossis*), *versiculus, anicula*, *corniculum* (*cornu*), *articulus* (*artus*).

Nota 1. Dalla regola del num. 1 si scostano: *lintriculus* e *ventriculus* (da *linter* e *venter*), *rumusculus* e *arbuscula* (da *rumor* e *arbor*); ai due primi si conforma l'aggettivo diminutivo *acriculus* (da *acer*); ai due ultimi i diminutivi comparativi, come *grandiusculus, maiusculus*, *minusculus* ecc.

Nota 2. Secondo il numero 2 si formano irregolarmente: *avunculus,* (diminutivo di *avus* avolo), *domuncula* da *domus*, *furunculus* da *fur*, *ranunculus*, con mutazione del genere, da *rana* (trovasi anche *ranula*).

Nota 3. Da *vas*, *vasis* si fa *vasculum*, da *anguis*, *codex* e *lapis* si fanno *anguilla, codicillus, lapillus* (cfr. *e*).

d) *ellus*, che risulta da una assimilazione e da sincope, ne' temi in *ul*, *n* e *r* che seguono la prima e la seconda declinazione (segnatamente se precede una consonante); così *tabella* da *tabula*, *ocellus* da *oculus*, *pagella* da *pagina*, *asellus* da *asinus*, *libella* da *libra*, *agellus* da *ager*, *cultellum* da *cultrum, sacellum* da *sacrum.* Così pure *catellus* da *catulus* e questo da *canis; corolla* da *corona*, *villum* da *vinum*, *opella* da *opera*, *puella* da *puera,* di uso raro. Da *porcus* fassi senza forma intermedia (*porculus*) *porcellus* da *cista* prima *cistula*, poi *cistella* e *cistellula*, come da *puella puellula.*

e) *illus*, che ha la medesima origine di *ellus,* ma solamente in pochi nomi, come: *bacillum* da *baculum*, *pugillus* da *pugnus*, *pulvillus* da *pulvinus*, *sigillum* da *signum*, *tigillum* da *tignum.* Sono nella stessa guisa for-

mati *anguilla*, *codicillus, lapillus;* vedi sopra nota 3. — Qui spettano eziandio le forme *vexillum* da *velum* (*veho, vexi*), *paxillus* da *palus*, *axilla* da *ala, maxilla* da *mala* (questa da *mando*, come *scala* da *scando* e forse anche *ala* da *ando* io vo (usato nel medio evo e corrispondente al verbo italiano « andare »).

f) *leus*, poco usato, forse solamente in *aculeus* il pungolo da *acus*, *equuleus* (*eculeus*) da *equus*, *hinnuleus* giovine cavriolo (da *hinnus?*)

Nota 4. Se il primitivo è di genere comune o ha due forme di genere diverso, il diminutivo piglia anche una forma particolare per ciascuno de' due generi, come *catīnus* e *catinum*, donde *catillus* e *catillum, pilleus* e *pilleum*, donde *pilleolus* e *pilleolum;* così da *infans* (di genere comune) fassi *infantulus* e *infantula;* da *bos bucula* e *buculus;* da *tiro tirunculus*, e più tardi, benchè non molto usato, anche *tiruncula.* Hanno genere diverso da' loro primitivi i diminutivi seguenti: *aculeus* da *acus, curriculum* da *currus, lintriculus* da *linter* (raramente maschile); *ranunculus* da *rana*, *scamillus* da *scamnum* (anche *scamellum*, *ranula*).

3. *ium*, aggiunto alla sillaba tematica di nomi di persona per significare una condizione o una riunione, come *exsilium* l'esiglio (per *exsulium*, come *similis* da *simul*), *ministerium* il ministerio, *sacerdotium* il sacerdozio, *servitium* la schiavitù (gli schiavi); *collegium*, *convivium.* (Per rispetto ai verbali in *ium* vedi § 2, 2; § 5, 6).
4. *ātus* (gen. *ūs*), aggiunto a nomi di persone per designare un offizio o una dignità, come *consulatus*, *pontificatus*, *tribunatus*, (*dominatus, potentatus*).
5. *arium* (propriamente neutro della desinenza aggettiva in *arius;* cfr. § 11, 9) per significare un ripostiglio, il luogo dove si raccolgono e si conservano oggetti, come: *armamentarium* l'armeria, *vivarium* il vivaio (luogo dove son conservati animali vivi); così *granarium, plantarium, seminarium* ecc. Similmente *boarium*, che è un semplice aggettivo che rinviensi solta[illegible] congiunto con *forum*, il mercato de' buoi.
6. *ētum*, aggiunto al tema dei n[illegible]i di vegetali per

significare il luogo dove questi sono piantati in gran numero, come *quercetum* il querceto, *vinetum* la vigna.

Così *dumetum, esculetum, lauretum* ecc.; anche *saxetum* campo sparso di pietre. Con lievi mutazioni sono formati: *carectum* per *caricetum*, *salictum* per *salicetum*, *virgultum* per *virguletum*, *arbustum* per *arboretum*.

7. *ile*, aggiunto a nomi d'animali, per disegnare le loro stalle (propriamente forma dell'aggettivo, cfr. § 11, 5); come *ovile* l'ovile, stalla delle pecore; così pure *caprile*, *equile*, *haedile, bubile* (per *bovile*) ecc., dove bisogna sottintendere *stabulum*.

NOTA. V'hanno pure verbali simili in *ile*, che acennano il luogo dell'azione, come *cubīle, sedile*, luogo per giacere, per sedere, letto, sedia.

8. *īna*, aggiunto per lo più a nomi di persone, per denotare una professione e nominatamente il luogo dove si esercita; come: *medicīna* la professione del medico, *sutrina* l'officina del calzolaio; *tonstrina* (*tonstrix*) la bottega del barbiere.

Simili sono *officina*, *doctrina, disciplina*, *aurifodina* da un supposto *aurifŏda,* come *lapicidina* da *lapicīda,* e i verbali *rapina* e *ruina;* la forma neutrale *inum* si riscontra in *pistrinum* e *textrinum* (raro *textrina*). La desinenza è propriamente quella dell'aggettivo; quindi *sutrina* per es. trovasi in unione con *ars* e con *taberna.* In *gallina* e *regina* la desinenza *ina* serve solo a indicare il genere femminile.

§ 7 (213).

I nomi di discendenza cioè i nomi *patronimici*, coi quali si indica il figlio, la figlia o il discendente di una persona, sono di origine greca e usati quasi solamente da poeti latini. I patronimici si formano dal nome del padre (πατρὸς ὄνομα) o del progenitore, mediante le seguenti desinenze di derivazione:

1. *ĭdes*, che è la desiner[illegible]ù usata, come *Priamĭdes* il figlio (discendente) d[illegible]mo, *Cecropides* il discendente di Cecrope.

2. *īdes*, da nomi in *eus* e in *cles*, come *Atrides* l'Atride, *Pelīdes* il Pelide (da *Atreus*, *Peleus*); *Heraclīdes* l'Eraclide, di Ercole.
3. *ădes*, da nomi in *as* che appartengono alla prima declinazione, come *Aeneădes* da *Aeneas*.
4. *ĭades*, principalmente da nomi in *ius*, tuttavia anche da altri per causa del verso (quando la sillaba precedente è lunga), come: *Thestiădes* da *Thestius*, *Anchīsiădes* da *Anchises*, *Laërtiades* da *Laërtes*, *Atlantiades* (Mercurio, figliuolo di Maia, nipote di Atlante), da *Atlas*, *Telamoniades* da *Telamon*.

NOTA 1. I patronimici femminili hanno le seguenti desinenze: 1. *is* che corrisponde ai nomi maschili in *ĭdes*, come *Tantălis* la discendente di Tantalo (masch. *Tantalĭdes*); 2. *eïs*, che corrisponde ai maschili in *īdes* (cioè deriva dai nomi in *eus*, giacchè non si riscontra negli stessi nomi la forma maschile in *īdes*), come *Nereïs* da *Nereus;* 3. *ias*, corrispondente ai maschili in *iădes*, come *Thestias* da *Thestius* (masch. *Thestiădes*); *Atlantias* (ma anche *Atlantis;* masch. *Atlantiades*). Forme isolate: *Neptunine* figlia di Nettuno, *Acrisiōne* figlia di Acrisio; anche *Nerīne* in luogo di *Nereis*. Oltracciò vuolsi tener conto dei femminili in *is*, usati come titoli de' poemi eroici: tali sono *Aenēis, Achillēis, Thebăis* (sempre coll'*a* breve; anche in senso di Tebana) ecc.

§ 8 (214).

B. Derivati da aggettivi.

Si formano *sostantivi astratti* da aggettivi per significare una qualità, mediante le seguenti desinenze:

1. *tās*, aggiunto per lo più colla vocale copulativa *i* (*ĭtas*) al tema degli aggettivi; come *atrocitas*, *cupiditas*, *fecunditas*. Dagli aggettivi in *ius* si fa *ietas* in luogo di *itas*, come *anxietas*, *pietas* (da *anxius*, *pius*); da quelli in *stus* si fa *stas*, in *honestas, venustas* e *vetustas*. Nomi coniati per celia sono *Appietas* e *Lentulitas*, che si leggono in Cicerone *ad Fam*. 3, 7.

NOTA. Formati senza vocale copulativa sono: *libertas*, *paupertas*, *difficultas*, *facultas* (facoltà, potenza; al contrario *facilitas* facilità, piacevolezza) e *simultas* (dall'avv. *simul*). Così pure *potestas (potis)*, *maiestas* (*maius*) e *tempestas* dal sostantivo *tempus*. Come *tempestas*

da *tempus*, così *honestas*, *venustas* e *vetustas* si possono con maggior ragione per avventura fare discendere immediatamente da *honos*, *venus* e *vetus*. *Egestas* è dal verbo *egeo*.

2. *ia*, aggiunto ai temi degli aggettivi e dei participii (per lo più d'una sola terminazione), come *audacia* l'audacia, *concordia*, *constantia*, *abundantia*, *repugnantia*; (degli aggettivi che hanno tre terminazioni, p. es. *angustia*, *miseria*, *perfidia*, e di parecchi in *cundus*, come *iracundia*, *verecundia*, *facundia*; per altro anche *iucunditas*, *fecunditas*).
3. *ĭtia*, aggiunto ai temi di alcuni pochi aggettivi (uscenti in *c*, *r* o *t*) come *amicitia*, *pudicitia*, *avaritia*, *pigritia*, *iustitia*, *laetitia*, *tristitia*.
4. *tūdo*, aggiunto ai temi di aggettivi (di due e di tre terminazioni), come *altitudo*, *fortitudo*, *similitudo*, *acritudo*. I polisillabi in *tus* mutano *tus* in *tudo*, come *consuetudo*, *inquietudo*, *sollicitudo*. Da *valēre* formasi il nome verbale *valetudo*.

Nota 1. Solo in poche parole si trovano adoperate le une vicino alle altre le desinenze *itas* e *tudo*, come in *claritas* e *claritudo*, *firmitas* e *firmitudo*; in questi casi la forma in *tudo* è ordinariamente poco usata. Dicesi per altro *similitudo*, *dissimilitudo*, non *-tas* (Intorno a *beatitudo* e *beatitas* v. Cic., n. d., I, 34, 95).

Nota 2. In luogo della desinenza *tudo* usasi in alcuni pochi casi *ēdo*, come *dulcēdo* la dolcezza (nel senso di attrattiva; *suavitas* nel senso di graziosità); e così *albēdo* (di latinità scadente; Plauto ha *albitudo*), *pinguedo* (meglio *pinguitudo*), *gravedo* la gravedine, gravezza al capo, *gravitas* la gravità. (Nome verbale di questa fatta è *torpēdo* da *torpeo*; dal sostantivo *testa* è *testudo*, la testuggine, la lira).

5. *monia*, aggiunto mediante la vocale copulativa *i* ai temi degli aggettivi, ma poco usato, come: *acrimonia* l'agrezza, *castimonia* la castità, *sanctimonia* l'integrità (*acritas*, *acritūdo* raramente usati; *castitas* una volta in Cic., *castitudo* raro; *sanctitas* Cic., *sanctitudo* più raro). *Parsimonia*, forse invece di *parcimonia* da *parcus* oppure da *parco* (*parsum*), *querimonia* dal verbo *queror*; *caerimonia* (forse dalla città di *Caeres*).

CAPO II (40).

Derivazione degli aggettivi.

§ 9 (215).

Gli aggettivi verbali (*adiectiva verbalia*) più ragguardevoli hanno le desinenze e le significazioni che seguono:

1. *bundus,* col senso di un participio rafforzato del presente, e aggiungesi per lo più a verbi intransitivi; nella prima coniugazione l'uscita è in *abundus,* come: *errabundus*, *cogitabundus*, *contionabundus*, *populabundus* (*errare*, *cogitare, contionari, populari*); nella terza per lo più in *ibundus,* come *furibundus, ludibundus*, *moribundus* (*ebundus*, quando è preceduta da una *m*, come *fremebundus*, *gemebundus, tremebundus*). Della seconda coniugazione è solo usato *pudibundus*, dalla quarta solo *lascivibundus* (tutti due rari, da *pudēre* e *lascivire*) e *oriundus*, molto frequente e accennante a più lontana origine, che non il participio perfetto *ortus*.

NOTA 1. Gli aggettivi verbali di questa sorta assai raramente si collegano col caso del verbo.

NOTA 2. Simili affatto sono alcuni in *cundus,* come *facundus* facondo (da *fari*), *iracundus* iracondo, *verecundus* verecondo, modesto, *iucundus* (da *iuvicundus* = *iuvans*) giocondo, piacevole; anche *fecundus*, *rubicundus* ecc.

2. *ĭdus*, aggiunto al tema di verbi intransitivi (per lo più della seconda coniugazione, senza supino) col significato di un participio presente e insieme di una qualità durevole; come *aridus* arido, secco, *calidus* caldo, *timidus* timido (qualità durevole; *timens* colui che teme, senso ristretto a singoli casi). Anche da *rapio* si fa *rapidus* che rapisce, rapido.
3. *ĭlis* e *bĭlis*, aggiunti al tema verbale (nella prima coniugazione solamente *abilis*, nella seconda e nella terza ora *ĭlis* ora *ibilis,* della quarta non ve ne sono punto)

significano la proprietà di potere facilmente e spontaneamente essere oggetto di un'azione (possibilità passiva); come: *fragilis* fragile, che agevolmente si rompe, *facilis* che si può fare, facile, *amabilis* amabile (che facilmente si ama) *flēbilis* flebile (che si piange facilmente), *delēbilis* delebile, che si può scancellare (gli ultimi due con perdita della vocale copulativa *i*), *credibilis* credibile; così pure *docilis*, *utilis*, *volubilis* (da *volvibilis*), *mōbilis* (da *movibilis*), *nōbilis* (da *no-ibilis*, da *no-sco*).

Nota 1. Pochi sono quelli che si formano dal tema del supino, come *versatilis* che può volgersi e rivolgersi (per lo più significa « prodotto per mezzo del girare »); così pure *altilis* da ingrassare, grasso, *coctilis*, *fictilis*, *fissilis*, *fusilis*; *comprehensibilis*, *plausibilis* ecc.

Nota 2. Alcuni in *ilis* hanno senso attivo, come *terribilis* terribile, spaventoso, ed altri; alcuni hanno senso ora attivo, ora passivo, come *flebilis*, degno di pianto, piangevole e piangoloso, che molto piange, *penetrabilis* penetrabile, atto a penetrare e ad essere penetrato. In *fertilis* fertile (att.) v'è l'inserzione di un *t*.

4. *ax*, aggiunto al tema del verbo forma quasi un participio intransitivo e desiderativo del presente, per significare una forte ed anche eccessiva propensione a compiere l'azione dal verbo significata; come *audax* audace (*aud ere*), *edax* edace, vorace, *furax* rapace, *minax* minaccioso, *fallax* fallace, *capax* capace, che molto comprende; (denominativo è *verax* verace).
5. *ŭlus*, aggiunto al tema del verbo ha il medesimo significato di *ax*, con questo che *ulus* accenna meglio una debolezza, *ax* una forza nell'azione; come *credulus* credulo, *garrulus* garrulo, ciarliero (quale debolezza; *loquax* forte nel parlare); *querulus* lamentoso; *patulus* aperto, esteso (*patens*); *bibulus*, *sedulus*, ecc.
6. *uus* ha il senso di un participio presente ed esprime qualità durevole, nominatamente in ordine a verbi intransitivi, come *assiduus*, *continuus*, *perpetuus* da *peto* (raro: *congruus*, *nocuus*, ecc.). Aggiunto a verbi transitivi *uus* ha significato passivo, come *conspicuus* visibile, *irrigatus* irrigato, inaffiato; (*individuus* indivisibile).

§ 10 (216).

Gli aggettivi denominativi (*adiectiva denominativa*) sono formati quasi tutti da sostantivi, pochi soltanto anche da avverbi di tempo e da aggettivi. Essi hanno le desinenze e significazioni seguenti:

A. Da nomi appellativi:

1. *eus*, aggiunto al tema di un nome, designa la materia onde una cosa consta; qualche rara volta anche la somiglianza, come: *argenteus*, *aureus*, *ferreus*, *igneus*, *ligneus*, *vitreus*; *arundineus* di canna (presso Plinio anche simile a canna), *roseus* roseo, *virgineus* verginale (tutti e tre quasi solamente poetici).

NOTA 1. Per denotare le varie maniere di legni usasi una doppia forma di aggettivi in *neus* e in *nus*, come: *quernus* e *querneus* di quercia; *ficulnus* e *ficulneus*, *ilignus* e *iligneus*, *salignus* e *saligneus*, *populnus* e *populneus* (anche *populeus*); usasi parimente anche *eburneus* ed *eburnus* d'avorio; *coccineus* e *coccinus* chermisino (da *coccum*).

NOTA 2. La desinenza *nus* è derivata da *inus* mediante la elisione della vocale copulativa; questa trovasi ancora intatta in *cedrĭnus*, *fagĭnus*, *adamantinus*, *crystallinus*, *bombycinus*.

2. *aceus*, da sostantivi della prima declinazione (per altro anche *papyraceus* da *papȳrus*), *ĭcius* (dagli altri nomi) per indicare la materia, l'appartenenza o la simiglianza, come *chartaceus* di carta; *membranaceus*, *rosaceus* (tutti poco usati e di origine meno antica, salvo *gallinaceus* in unione con *gallus*, il gallo gallinaccio, il gallo); *latericius*, *aedilĭcius*, *patrĭcius*; ma probabilmente *tribunīcius*, *caementīcius*.

NOTA. Dall'aggettivo *novus* fassi *novīcius* coll'*i* lunga; così pure, a quanto pare, in ordine agli aggettivi in *icius* formati da nomi della seconda declinazione e dal supino, come *adventicius*, *collaticius*, *commenticius*, *insiticius*, *subditicius* (simili per lo più nel significato al participio perfetto passivo).

§ 11 (217).

Hanno inoltre somiglianza di significato le seguenti desinenze di derivazione:

3. *ĭcus*, per dimostrare a qual cosa appartiene o si riferisce che che sia, come: *bellĭcus* che appartiene alla guerra, che si riferisce alla guerra; *aulicus*, *classicus, dominicus;* talvolta coll'inserzione di un *t*, come: *aquaticus*, *domesticus*, *rusticus*.

NOTA 1. In luogo di *civicus* dicesi meglio in prosa *civilis*, tranne nella frase *corona civica* la corona civile; in luogo di *hosticus* è sempre meglio *hostilis*, per es. *terra* Cic. (*hosticus ager* trovasi una volta in Livio).

NOTA 2. Da verbi e da preposizioni si fanno taluni aggettivi in *īcus* (con *i* lungo), come *amīcus*, *pudīcus*, *antīcus*, *postīcus*.

4. *ālis*, aggiunto al tema delle parole per significare a che appartiene e da che dipende una cosa nella sua sostanza e qualità, come: *annālis* che appartiene all'anno; *auguralis, decemviralis, fatalis, mortalis, naturalis*, *regalis*. Se nel tema trovasi già una *l*, dicesi *aris* per *alis*, come *articularis*, *consularis*, *militaris*, *vulgaris* (eccetto che in *letalis*, *fluvialis, pluvialis*).

NOTA. La desinenza poco usata *atilis* dinota solo a che è destinata una cosa, come *aquatilis* acquatile, acquatico, fatto per vivere nell'acqua, *fluviatilis*, *umbratilis* (che è destinato a rimanere nell'ombra cioè fra le pareti domestiche, senza fama); *volatilis*, fatto per volare, è verbale.

5. *īlis* aggiunto specialmente a nomi generici di persone, per dimostrare ciò che è conveniente alla loro natura, come: *anīlis*, *iuvenilis*, *puerilis*, *virilis*, *senilis; civilis*, *hostilis*, *servilis*, *scurrilis*. (*Gentīlis* vale ciò che si attiene alla *gens; tribūlis* (per *tribuilis*) che si attiene alla tribù; *fidēlis* fedele, quello in cui si ha fede; *Quintīlis*, *Sextīlis* e *subtīlis* sono forme isolate).

NOTA. Gli aggettivi verbali escono in *ilis*, cfr. § 9, 3. Fra i denominativi hanno la medesima uscita *humĭlis* (da *humus*) umile; basso, *parilis* (poco usato, da *par*) conforme.

6. *ius*, aggiunto precipuamente a nomi di persone in *or*, per dinotare quel che loro appartiene o è conveniente alla loro natura, come: *amatorius*, *censorius, imperatorius*, *nugatorius*, *sororius*, *uxorius;* ma anche *patrius; regius* e più rado *aquilonius* settentrionale, appartenente all'aquilone.

Ad altri sostantivi in *or* s'aggiunge solamente *us*, come *canōrus*, *decōrus*, *honōrus*, *odōrus*, *sonōrus;* per altro rari in prosa, tranne *decōrus* e *canōrus* (*vox canora*).

7. *īnus*, aggiunto a nomi di esseri viventi, massimamente degli animali, per dimostrare ciò che loro spetta o che ne proviene, come: *anserīnus*, *arietīnus*, *asininus*, *caninus*, *equinus*, *leporinus* ecc., segnatamente con o senza il nome *caro*, come *vitulīna* carne di vitello; (da *bos*, *ovis* e *sus* si formano col medesimo significato *bubulus*, *ovillus* e *suillus*); inoltre *divinus*, *femininus*, *inquilinus* (da *incola*), *libertinus*, *masculinus;* si riferiscono a questo luogo come singolarità *marinus* marino, che appartiene al mare, *terrenus* terreno (per *-inus*) che appartiene alla terra; inoltre *peregrinus* e *vicinus* (*vicus*). Intorno a *medicina*, *sutrina*, *tonstrina* cfr. § 6, 8.

Nota 1. In *tīnus* escono anche *clandestīnus* da *clan*, segreto, *intestīnus* da *intus*, interno; inoltre, per denotare un tempo, *matutīnus*, *vespertīnus* e *repentinus* subitaneo. Gli altri aggettivi di tempo in *tinus* hanno la penultima breve, come *annotĭnus* d'un anno, *crastĭnus* di domani, *diutĭnus* lungo, continuo, *hornotĭnus* di quest'anno, *pristĭnus* di prima; anche *perendĭnus* di posdomani. Circa la desinenza *ĭnus* a designare la materia vedi § 10, 1, nota 2.

Nota 2. *Genuīnus* nel significato poco usato di natio, innato (e in quello anche meno usato di sincero) è verbale di *gigno;* unito con *dens* dente mascellare è denominativo da *gena* guancia, mascella.

8. *ānus*, aggiunto specialmente a nomi di luogo e a numeri ordinali per denotare a qual cosa appartenga che che sia, come: *montanus* che appartiene ai monti, montano: *urbanus*, *oppidanus*, *rusticanus*, *primanus* della prima (legione, classe ecc.), *decimanus* ecc.

9. *ārius*, per denotare a qual cosa appartiene che che sia, specialmente in riguardo allo stato e alla professione, come *gregarius*, *legionarius;* *argentarius*, *statuarius*, *sicarius* ecc.

Questi aggettivi sono spesso usati in forma di sostantivi sottintendendo *homo* come *statuarius* lo scultore; intorno *arium* cfr. § 6, 5 (1).

---

(1) I numeri distributivi dànno origine ad aggettivi in *arius* per designare il numero delle unità contenute in un tutto, p. e. *quinarius* (che comprende cinque unità), *denarius* ecc. (N. T.)

10. *ivus*, generalmente non molto usato per determinare a che conviene od appartiene una cosa; come *tempestivus* opportuno, a suo tempo; *aestivus*, *festivus*, *furtivus*, *lascivus* (da *laxus* per *laxivus*).

Sono verbali *captivus, nativus, sativus*, che esprimono piuttosto la qualità di uno stato e del resto significano quasi lo stesso che il participio passivo.

11. *ernus*, per indicare a che appartiene o di che è propria una cosa, e aggiungesi solo a pochi nomi in *er*, come *fraternus*, *maternus*, *paternus*, *externus*, e *infernus;* nei nomi di tempo *ernus* denota ciò che appartiene a un dato tempo o accade in quello, come *vernus* (da *verernus*) che appartiene alla primavera, *hesternus*, *hibernus, hodiernus*, *aeternus* (per *aeviternus*), *sempiternus*. *Nocturnus* da *noctu; diurnus,* da *dies*, diurno, di giorno; *diuturnus* da *diu*, lungo, durevole.
12. *itĭmus* (*itŭmus*) (1) per indicare una pertinenza, una convenienza, ma non molto usato; come *finitimus* finitimo, vicino, *legitimus* legittimo, *maritimus* marittimo, che si trova nel mare o presso il mare.
13. *ester*, solo in pochi vocaboli, per indicare dove e come si mostra alcuna cosa, come *campester* campestre, che cresce ne' campi, *pedester* pedestre, a piedi; *paluster* per *paluester*.

Alle volte termina tanto il maschile quanto il femminile in *estris*, per es. *terrestris;* e secondo questa analogia si forma colla stessa significazione *agrestis* da *ager*, *coelestis* da *coelum* (con perdita di *r*).

14. *ensis*, aggiunto alle appellazioni di luogo per indicare ciò che appartiene ad un luogo o vi si trova, come *castrensis*, *circensis*, *forensis*, che appartiene al campo (*castra*), al circo (*circus*), al fòro (*forum*); e così pure con molti nomi proprii di luogo.

Nota. Simile è la desinenza *aneus*, non troppo frequente, in *extraneus* estraneo, straniero, *mediterraneus* mediterraneo, posto fra terra; essa

(1) Intorno al passaggio di *u* in *i* v. il precitato 'compendio di grammatica comparativa ecc.' § 32 (p. 51), § 36 (p. 60). (N. T.)

serve altresì a formare alcuni verbali, come *consentaneus*, *subitaneus*, *supervacaneus*, e i poco usati *collectaneus*, *reiectaneus*, *succidaneus* *praecidaneus*.

§ 12 (218).

Hanno inoltre somiglianza di significato le seguenti desinenze di derivazione:

15. *ōsus*, aggiunto al tema di sostantivi (nella quarta declinazione *uōsus*) per denotare abbondanza, come: *aerumnōsus* carico di miseria, *animosus*, *artificiosus* (*bellicosus* da *bellicus*, *tenebricosus* da *tenebricus*, *clamosus* da *clamo*), *facinorosus*, *actuōsus* pieno di attività, *portuosus* abbondevole di porti, *saltuosus*.

Da *mons* abbiamo *montosus* e *montuosus*, così pure da *monstrum* *monstrosus* e *monstruosus*.

16. *ulentus* (oppure *olentus* se la sillaba antecedente ha un *i*), aggiunto al tema de' sostantivi, per denotare parimente abbondanza, come *fraudulentus* pieno di frodi, ingannevole; *opulentus*, *pulverulentus*, *turbulentus*; inoltre *sanguinolentus*, *vinolentus*, *violentus*.
17. *stus* (suffisso *tus*), ed *estus* od *ūstus*, aggiunto a nomi in *us* (*es*, *ur*) come lieve mutamento del tema per mostrare con che vada congiunta o di che sia fornita una cosa come: *molestus* molesto, noioso, che va congiunto con noie, *venustus* grazioso; *scelestus*, *honestus*, *funestus*, *intempestus*; *onustus*, *robustus*, *vetustus*, *augustus* (da *augur?*).
18. *ātus* (suffisso *tus*), aggiunto al tema di sostantivi (simile ad un part. perf. pass. della prima coniugazione), per indicare di che sia fornita (e specialmente fornita in abbondanza) una cosa; come: *barbātus* che ha barba (segnatamente che ha gran barba, barbuto), *calceatus* calzato; *dentatus*, *galeatus*, *togatus*.

Nota 1. Da sostantivi in *is* fassi regolarmente *ītus*, come: *aurītus* orecchiuto (al contrario *aurātus*, da *aurum*, dorato), *crinitus* capelluto, *pellitus* vestito di pelli ecc.; similmente *galeritus*, da *galerus*, coperto di berretto o parrucca; e *mellitus*, da *mel*, melato; da *astu* e *cornu*

provengono *astūtus* e *cornutus*, come da *nasus* — *nasutus;* ma da *arcus* si fa *arcuatus*. Secondo la medesima analogia sono formati *facetus* (da *factus?*) e *aegrotus* da *aeger*.

Nota 2. Come da alcuni comparativi si formano aggettivi diminutivi così anche da positivi, come: *acutulus*, *acriculus*, *aureolus*, *leviculus*, *misellus*, *nasutulus*, *parvulus*, *pauperculus*, *pulchellus*, *pusillus* (da *pusus*); alquanto irregolare è *bellus* da *bonus* (*bene*), *novellus* da *novus* e *paulus* (da *paucus*, nel plur. anche *pauculi*, ma non mai *pauli*); da *bellus* deriva con doppia diminuzione *bellulus*, da *paulus* anche *paululus* o *pauxillus* ed eziandio *pauxillulus*

§ 13 (219).

B. Da nomi proprii:

Per gli aggettivi derivati da nomi proprii usansi per lo più le medesime desinenze di derivazione, che hanno luogo negli appellativi. Si considerino:

I. Derivazioni da nomi di persone:

1. *ius*, desinenza de' nomi gentili [1] Romani, come *Cornelius, Tullius*, non è propriamente che un aggettivo (cfr. *regius* § 11, 6).

Tuttavia questi vocaboli sono anche affatto comunemente adoperati come sostantivi; anzi in forma d'aggettivi si rinvengono solamente quando si voglion nominare genti, leggi, edifizi o fondazioni pubbliche, come: *lex Cornelia, gens Tullia, via Appia, aqua Iulia, circus Flaminius, theatrum Pompeium* — al contrario, secondo il numero seguente, *classis Pompeiana; lex Sulpicia*, ma *seditio Sulpiciana; aqua Appia*, ma *mala Appiana* ecc. Tuttavia dicesi del pari *fornix Fabius* e *fornix Fabianus*.

2. *nus*, e per lo più *iānus*, talvolta *ānus* (solamente dai nomi in *a* e da taluni in *us*), più raramente *īnus*, aggiunto a nomi delle genti e delle famiglie Romane, per dinotare quello che riguarda un uomo o da lui piglia il nome, come *Marianus*, *Tullianus, Caesarianus*, *Catonianus; Cinnanus, Sullanus* (trovasi da

(1) *Nomina gentilia* si dicevano presso i Romani i nomi indicanti le genti e comuni a tutte le persone appartenenti alle famiglie provenute da una medesima origine. (N. T.)

Agrippa-Agrippianus, da *Galba-Galbianus*), *Gracchanus* (*Augustanus*, *Lepidanus*, *Lucullanus* e *Augustianus*, *Lepidianus*, *Lucullianus*, segnatamente i due ultimi); *Plautinus*, *Verrinus* (per contrario da *Plautius-Plautianus*, da *Verrius-Verrianus*), *Iugurthinus* e specialmente dai nomi di famiglie derivati, come *Messalinus*, *Paulinus*, *Rufinus* e nel genere femminile *Agrippina*, *Plancina*.

Trovansi anche, forme isolate, *bellum Viriathinum* (Suet. *Galb.* 3), *Drusinae fossae* (Suet. *Claud.* 1; *Drusiana fossa*, Tac. *Ann.* II. 8); *oratio Metellina* (contro di Metello, *Cic. Att.* I. 13 verso il fine), *bellum Antiochinum*, *partes Antiochinae* (d'Antioco re di Siria e degli Accademici di egual nome; Cic. *Phil.* XI. 7; *ad fam.* IX. 8).

3. *ĕus*, che incontrasi solamente in poesia e talvolta negli scrittori meno antichi, come *Caesareus*, *Herculeus*, *Romuleus*.

Nota. I poeti dicono ben anche: *Romula gens* (Hor.); così pure usavasi spesso *Augustus*, *a*, *um*, come aggettivo in luogo di *Augustanus* in alcune frasi, quali sono p. e. *domus Augusta*, *scriptores historiae Augustae etc.*; *Traianus* fu anche usato come aggettivo, come *columna Traiana*, *portus Traianus*; tuttavia si fece *Seianianus* da *Seianus*, *Silanianus* da *Silanus*.

4. *ēus* o *īus* e *ĭcus*, aggiunti solo a nomi di persone greci, come *Pythagorēus* e *Pythagoricus*, *Isocrateus* e *Isocraticus*, *Aristotelīus* e *Aristotelēus*, *Demosthenicus*, *Platonicus*, *Socraticus* (secondo che in greco usavasi ειος o ικός o l'uno e l'altro insieme).

§ 14 (220).

II. Derivazioni dai nomi di città, originariamente soltanto in forma di aggettivi, per denotare quello che appartiene alla città o al territorio, o ne deriva o ne prende il nome; poi anche in qualità di sostantivi per significarne gli abitanti (*nomina gentilicia*). A ciò valgono le desinenze seguenti:

1. *ānus*, principalmente in ordine a nomi in *a* e in *ae*, quali sono p e. *Albānus*, *Romanus*, *Troianus*, *Cumanus*, *Syracusanus*, *Thebanus* da *Alba*, *Roma*, *Troia*, *Cumae*, *Syra-*

cusae, Thebae; talvolta anche coi nomi in *um* ed in *i*, come *Nomentanus*, *Tusculanus*, *Fundanus*, *Puteolanus* da *Nomentum*, *Tusculum*, *Fundi*, *Puteoli*.

Nota. Alcuni in *anus* del tutto formati alla greca come *Trallianus* da *Tralles;* i gentilizi greci in ίτης conservano solo di rado questa forma, come *Abderītes;* per lo più si mutano in *itanus*, come *Panormitanus*, *Tyndaritanus*, *Megalopolitanus* e così gli altri da nomi di città in *polis* (1). Da *Gades* si fa *Gaditanus*.

2. *īnus*, da nomi in *ia* e *ium*, come *Amerinus*, *Aricinus*, *Florentinus* da *Ameria*, *Aricia*, *Florentia; Clusinus*, *Lanuvinus*, *Reginus* da *Clusium*, *Lanuvium*, *Regium;* anche *Rudinus* da *Rudiae*. Similmente *Praenestinus*, *Reatinus* da *Praeneste*, *Reate; Capitolinus*, *Latinus* da *Capitolium*, *Latium;* in fine molti, nei quali si mantenne la desinenza greca, come *Agrigentinus*, *Metapontinus*, *Tarentinus* da *Agrigentum*, *Metapontum*, *Tarentum*.
3. *ās*, *ātis*, da alcuni nomi in *na*, *nae*, *num*, *no*, come: *Capēnas*, *Fidēnas*, *Arpīnas*, *Urbīnas*, *Frusĭnas* da *Capēna*, *Fidenae*, *Arpīnum*, *Aquinum*, *Urbinum*, *Frusĭno;* anche *Antias* da *Antium* e *Ardeas* da *Ardea*.

Per simil maniera sono formati *nostras*, *vestras*, *cuias*, *optimates*, *penates*, i due nomi poco usati *infernas* e *supernas* (del paese inferiore, del paese superiore) e il nome *primas* di origine più recente. Nei vocaboli d'origine greca non s'incontra la desinenza di derivazione *ās*.

4. *ensis*, da nomi in *o* da altri in *a*, *ae*, *um*, come *Narbonensis*, *Sulmonensis*, *Catinensis*, *Cannensis*, *Mediolanensis* da *Narbo*, *Sulmo*, *Catina*, *Cannae*, *Mediolanum*. *Atheniensis*, *Karthaginiensis*, *Crotoniensis* (meglio *Crotoniates*, quando è sostantivo) coll'inserzione di un *i*. Così parimente hanno *ensis* i gentilizi greci in ευς, come *Antiochensis*, *Chalcidensis*, *Heracleensis*, *Nicomedensis*, *Thespiensis* da *Antiochīa*, *Chalcis*, *Heraclēa*, *Nicomedīa*, *Thespiae*.

In alcuni nomi proprii famosi si mantenne la forma greca, come *Demetrius Phalereus* (non *-ensis*), *Zeno Citieus* (più tardi anche *-ensis*),

---

(1) *Polis* = gr. πόλις, città. (N. T.)

Dionysius Halicarnasseus (gli abitanti sono chiamati in genere *Halicarnassenses* od *Halicarnassii*); così pure *Dionysius ille Heracleōtes*, *Zeuxis Heracleotes,* mentre il nome generico era *Heracleenses;* (da una città per altro poco nominata in Caria abbiamo anche il plurale *Heracleotae* in Cic. *ad fam.* XIII. 56).

Nota. Vogliónsi ancora notare quali singolarità *Caeres*, *Camers*, *Veiens* e *Tiburs* da *Caere*, *Camerīnum* nell'Umbria ecc. (da *Cameria* nel Lazio si fa *Camerinus*), che si possono ugualmente usare come aggettivi e come sostantivi. Le forme dei puri aggettivi *Caeretanus, Camertinus*, *Veientanus*, e *Tiburtinus* accennano ad un'attenenza non molto prossima con quelle città, come *foedus Camertinum* alleanza coi Camertini (intanto che questi dissero certo *foedus Romanum*).

5. *ĭus*, assai frequente in ordine a nomi di origine greca e anche a nomi d'isole, come *Byzantius*, *Clazomenius*, *Corinthius*, *Lacedaemonius; Peloponnesius, Rhodius*, *Seriphius* (*Aegyptius* dal paese *Aegyptus*, rado *Aegyptiacus*).

Nota. Altre desinenze greche che si mantennero nel latino sono: *aeus* da nomi in *a,* come *Larissaeus*, *Smyrnaeus* (per lo più solamente poetico, come *Cumaeus* per *Cumanus, Athenaeus* per *Atheniensis;* in luogo di *Thebaeus* dicesi *Thebanus*, ed ove si rapporti alla Tebe d'Egitto *Thebaicus*); inoltre *ātes*, in *Spartiates* (agg. *Spartanus*), *Tegeates* (agg. *Tegeaeus*); si possono aggiungere *Epirotes* da *Epirus* e i due sopraccennati *Abderites* ed *Heracleotes;* finalmente *ēnus*, come *Cyzicenus.*

§ 15 (221).

III. Fra i nomi de' popoli sono aggettivi del pari che sostantivi: 1. tutti quelli, che hanno una delle desinenze descritte nel § 14, come *Latinus*, *Romanus* ecc.; 2. quelli in *cus* (non *ĭcus*), come *Graecus*, *Etruscus, Volscus.* Per lo contrario molti altri sono più veramente vocaboli primitivi e usati soltanto come sostantivi; per es. *Afer, Britannus*, *Gallus* ecc. Da questi nomi di popoli usati solamente come sostantivi si formano aggettivi mediante le seguenti desinenze:

1. *ĭcus*, principalmente dai nomi latini; 2. *ius*, quasi solamente da quelli che provengono dal greco, e si alterna con *icus*, secondo che in greco è usato ιος oppure ικός. Ondechè si dice *Africus*, *Britannicus*, *Gallicus*, *Germanicus*,

Italicus, *Marsicus* ecc.; e così alla greca *Arabicus, Medicus, Persicus* ecc.; così pure *Cilicius*, *Syrius, Thracius*.

NOTA. Coi nomi di persone si conserva regolarmente in prosa il nome sostantivo del popolo, come *poeta Hispanus*, *miles Gallus,* i poeti l'usano anche coi nomi di cose, come *Colcha venena* per *Colchica; aper Marsus* per *Marsicus, flumen Medum* per *Medicum*, e anche *flumen Rhenum* per *Rhenus;* così pure si usa nella buona prosa *mare Oceanum* per *Oceanus* (Caes. *B. G.* III. 7 (1)). Anche i nomi greci femminili sono usati dai poeti a guisa di aggettivi, come *Ausonis ora, Cressa pharetra* (per *Ausonia, Cretica* in Virgilio).

§ 16 (222).

IV. I nomi de' paesi sono per lo più derivati dai nomi de' popoli, mediante la desinenza *ia,* come *Cilicia, Gallia, Germania, Hispania* ecc., anche *Sicilia* da *Siculus*, *Sardinia* da *Sardus*; pochi soltanto sono quelli che hanno forma diversa, come *Latium*, *Samnium* e alcuni altri, specialmente nomi greci, come *Aegyptus, Epirus*, *Persis*; altri ancora sono del tutto aggettivi, come *Africa, Corsica* (cioè *terra*).

NOTA. Alcune piccole regioni non hanno un nome particolare, ma sono disegnate col nome stesso dei popoli che vi abitano; così *in Aequis* (*in agro Aequorum, in finibus Aequorum*), *in Hernicis* nel paese degli Equi, degli Ernici, *in Bruttios, Volscos*, nel paese de' Bruzii, dei Volsci; questo accade segnatamente di alcuni popoli Gallici *Aedui, Remi, Sequăni* ecc.; così pure in luogo di *Persis* suolsi usare solamente il nome del popolo, come *in Persas proficisci* partire per la Persia.

Anche da' nomi de' paesi si formano aggettivi, come *Hispaniensis, Siciliensis*; questi come alcuni altri in *icanus* (dalla desinenza *icus*), quali sono *Africanus, Gallicanus*, denotano alcuna cosa che è od era nel paese o da esso viene, senza appartenere per altro alla nazione di cui si discorre, così *legatus Hispaniensis* è un cittadino Romano che è legato in Ispagna; *bellum Hispaniense* è guerra de' Romani

(1) Siccome nel luogo citato il nome *oceanum* è usato in caso accusativo, così lo si può considerare ad arbitrio o come un aggettivo, predicato di *mare*, o come un sostantivo aggiunto a *mare* per apposizione. E forse quest'ultima è l'interpretazione migliore, come quella che meglio risponde all'uso generale della lingua. (N. T.)

infra di loro, che viene combattuta in Ispagna; così pure *bellum Africanum;* all'incontro una guerra fatta contro gl'Ispani o gli Africani doveva dirsi *bellum Hispanicum* o *Africum;* nello stesso modo che si dice *bellum Gallicum.* Queste appellazioni si estendono con alcune modificazioni anche a parecchi altri nomi; cfr. Schultz Latein. Synonymik (dei sinonimi latini), nº 501 e segg. La desinenza greca *ĭăcus* è usata soltanto in *Peloponnesiacus* e *Syriacus.* Rari e di singolar formazione sono *Graecanicus* d'origine greca o alla foggia greca, *Germanicianus* così detto pel suo soggiorno in Germania.

CAPO III (41).

Derivazione de' verbi.

§ 17 (223).

I più importanti fra i così detti *verba verbalia* si dividono in quattro classi, cioè in *verba frequentativa*, *desiderativa*, *deminutiva* ed *inchoativa.*

I verbi *frequentativi* significano una ripetizione frequente dell'azione espressa da' verbi primitivi, talvolta anche un semplice rinforzamento, come verbi *intensivi.* Essi appartengono tutti alla prima coniugazione. Formansi dal supino, aggiungendo al tema del supino in luogo della desinenza *ātum* (per i verbi regolari della prima coniugazione) la desinenza *ĭto*, *ĭtare*, in luogo della desinenza *um* (per que' verbi che non hanno *ātum* al supino) la desinenza *o*, *are;* come *clamĭto*, *clamĭtare* gridare spesso (gridar forte) da *clamare;* così pure *imperito*, *rogito, vocito, volito; adiūto*, *adiutare* da *adiuvo, adiūt-um;* così *canto, curso, dicto*, *ĭto* (da *ire*, *ĭtum*), *pulso*, *quasso, tracto, domito, habito, salto*, *dormīto* (che sono i due soli formati da verbi della quarta coniugazione; *scītor* viene da *scisco; munīto* è dubbio). Spesso questi ultimi sono di nuovo ragguardati come primitivi e da essi, come dagli altri col supino in *atum*, formansi nuovi frequentativi, come *cantito*, *cursito*, *dictito;* in alcuni questa è la sola forma usata del frequentativo, senza ch'esistesse la semplice forma intermedia in

o, are, come *actito, lectito, scriptito* (come se fossero formati da *acto, lecto, scripto*); così pure *haesito, visito, ventito* (*vento* in *adventare*).

Nota I. Alcuni frequentativi si formano direttamente dal tema verbale aggiungendovi la desinenza *ito*, come *agito* (*cogito*), *fluito, fundito, legito, latito, noscito, pavito, quaerito;* anche *sciscitor* da *scisco*. Frequentativi colla forma de' deponenti sono: *amplexor, licitor, pollicitor, minitor, scītor* e *sciscitor, tutor.*

Nota 2. Formansi anche frequentativi da' verbi della terza mediante la desinenza *esso* (*isso*), come *capessĕre* prendere con sollecitudine, *petessere* aspirare continuamente a una cosa. (Cic. *Tusc.* II. 26), *incipissere* incominciare (Plauto).

§ 18 (224).

I verbi *desiderativi* esprimono un desiderio di quella cosa che è espressa dal verbo primitivo. Essi seguono tutti la quarta coniugazione e si formano dal supino, mutando la desinenza *um* in *ŭrio, urīre;* come *esurio, esŭris* (desidero di mangiare), ho fame; così *parturio* da *pario; petiturio* da *peto; moriturio* da *morior* (Cic. *fragm.*). Gli altri, come *cenaturio*, *dicturio*, *empturio* ecc. sono poco usati. Cicerone disse per ischerzo *Sullatŭrit et proscriptŭrit* vuol farla da Silla a redigere note di prescrizioni (Cic. *Att.* IX. 10).

Nota. I verbi in *ūrio* (coll'*u* lunga) non sono punto desiderativi, come *ligūrio, prūrio, scatūrio;* dicasi lo stesso de' verbi della prima coniugazione *centūrio, decūrio* (inf. *āre*).

§ 19 (225).

I verbi *diminutivi* dinotano l'azione considerata come piccola e insignificante; sono in lieve numero soltanto e formansi aggiungendo la desinenza *illo, illāre* al tema verbale, come *cantillo, cantillare* canterellare, da *canto;* così pure *conscribillo* da *conscribo*, *sorbillo* da *sorbeo*. Nessuno di questi verbi s'incontra nella buona prosa e nè pure in poesia, eccettuato *conscribillo* (una volta in Catullo) e *sorbillo* (una volta in Terenzio).

§ 20 (226).

I verbi *incoatívi* dinotano un cominciamento di quello stato che è espresso dal verbo primitivo; essi sono tutti intransitivi della terza coniugazione, e si formano mediante la desinenza *sco,* la quale si aggiunge al tema verbale ed è *asco* ne' primitivi della prima coniugazione, *esco* in quelli della seconda, *isco* in quelli della terza e della quarta; per es. *labasco* io comincio a vacillare (*labare* vacillare); *calesco* divento caldo (*calēre* esser caldo); *ingemisco* traggo un sospiro (*gemĕre*); *obdormisco* m'addormento (*dormire*). Di gran lunga più numerosi sono gl'incoativi che derivano da primitivi della seconda coniugazione (e quindi in *esco*); spesso vengono composti con una preposizione, come *exardesco, effloresco;* da' primitivi della terza e quarta coniugazione (e quindi in *isco*) v'hanno solo incoativi composti.

Vi sono anche varii incoativi *denominativi*, come *maturesco* divengo maturo, *puerasco* divengo fanciullo oppure giovane, *silvesco* imboschisco, inselvatichisco ecc.

Nota. Accanto ad alcuni pochi verbi intransitivi v'hanno transitivi (per esprimere la causa efficiente di quello che è contenuto nel verbo intransitivo), e solo per lieve differenza si distinguono da quelli; così: *fŭgio* fuggo, *fŭgo* (*are*) metto in fuga; *iăceo* giaccio, *iăcio* getto; *lĭqueo* son chiaro, *lĭquo* rendo chiaro; *pendeo* pendo, dipendo, *pendo* attacco, peso; anche *cădo* cado e *caedo* abbatto, atterro; *plăceo* piaccio e *plāco* (*are*) addolcisco, placo; *sĕdeo* seggo e *sēdo* (*are*) acqueto, calmo, anche *sido* (*ĕre*) vo a fondo, m'abbasso; a questo luogo potrebbero riferirsi anche *claudo* chiudo e *claudeo* zoppico.

§ 21 (227).

I verbi *denominativi* sono formati in modo da appartenere per la maggior parte alla prima, taluni anche alla seconda ed alla quarta coniugazione (non mai alla terza), e collo aggiungere le desinenze *āre*, *ēre*, *īre* al tema de'nomi. Quelli in *ēre* sono intransitivi e dinotano, se formati da sostantivi, avere, se da aggettivi, essere ciò che

è significato dal vocabolo primitivo, come *florēre* aver fiore o fiori, fiorire, *frondēre* esser fronzuto; *lucēre* rilucere, splendere; inoltre *albēre* esser bianco; *cānēre* esser canuto; *calvēre*, *flavēre* ed *hebēre* formato in modo alquanto irregolare (*hebes, hebĕtis*). Transitivo è *densēre* far denso, per cui dicesi meglio *densare*.

Quelli in *āre* e *īre* (questi da nomi in *is*, gen. *is*) sono transitivi e dinotano fare o rendere quello che che è contenuto nel vocabolo primitivo, come: *fraudare* (*fraudem facere*) frodare; *laudare* (*laudem tribuere*) lodare; così pure *numerare, turbare, finire; nominare, onerare, signare, vulnerare, vestire;* inoltre: *aptare* (*aptum facere*) rendere adatto, adattare; *liberare, celebrare, maturare, ditare, honestare, mollire, lenire;* anche *memorare* ricordare e i due seguenti (formati in maniera alquanto irregolare) *communicare* render comune, far partecipe, *lēvare* (*levis*) levigare (non *levīre*).

Nota 1. Alle volte i verbi formati in questa guisa usansi solamente in composizione con una preposizione, come *coacervare* accumulare, *illaqueare* allacciare, accalappiare, *exstirpare* estirpare, sradicare, *exhilarare* esilarare, rallegrare (*hilarus*). Alcuni pochi in *ire* non provengono da sostantivi in *is;* come *custodire* e i deponenti *moliri* e *sortiri*.

Nota 2. Pochi soltanto in *āre* ed in *īre* sono intransitivi, come *concordare* essere concorde, *nigrare* essere nero, *propinquare* avvicinarsi; *durare* durare (anche transit. sostenere, soffrire); *germinare* germogliare (per altro propriamente produrre e mandar fuori germogli, *germina*); *servire* servire, *saevire* incrudelire, *lascivire* scherzare (che non derivano da nomi in *is*).

Nota 3. Sono fatti secondo l'analogia del greco i verbi *graecissare*, *atticissare*, *sicilissare* o *sicilissitare* imitare il greco ecc. (Plaut. *Men.* prol. 11). Così *pythagorissare* in Apuleio. Similmente *citharizare* in Corn. Nep., *Epam.*

§ 22 (228).

Da sostantivi (e alcuni aggettivi) si formano inoltre molti deponenti secondo la prima coniugazione, per denotare ciò che altri è, come si diporta, di che si occupa; tali sono: *aemulor* io sono emulo, *comitor* io sono, *comes* accompagno, *dominor; furor* (sono un ladro e anche

transit. rubo alcuna cosa); *graecor* vivo come un greco, *aquor* procaccio acqua, *negotior* faccio negozi, *piscor* pesco, *laetor* sono lieto, mi rallegro.

Nota. Assai più raramente questi deponenti sono transitivi, come *furor* io rubo; inoltre *osculor* io bacio; *partior* io divido; *sortior* ottengo in sorte; *dignor* reputo degno (per lo più poet.), *indignor* tengo per indegno (spesso intrans.; mi sdegno di alcuna cosa).

CAPO IV (42).

Derivazione degli avverbi.

§ 23 (229).

Formansi avverbi parte da aggettivi e participii, parte da verbi. Da aggettivi e participii si formano avverbi mediante la desinenza *ē* e *ter* nella maniera seguente:

1. Formansi avverbi colla desinenza *ē* aggiungendo *ē* al tema degli aggettivi e dei participii della seconda declinazione, come: *longē* da *longus*, *pulchrē* da *pulcher*, *doctē* da *doctus;* così *probe*, *aspere*, *aegre*, *emendate*.

Nota. Forma irregolare è lo avv. *benĕ* da *bonus* coll'*e* breve e similmente lo avv. *malĕ* da *malus*. Alcuni degli avverbi così formati si dipartono notabilmente nella significazione dal loro aggettivo, come *planē* affatto (da *planus* piano), *sane* certamente (da *sanus* sano), *valde* assai, molto (sincope di *valide* da *validus* forte).

2. Formansi avverbi colla desinenza *ter*, da aggettivi e da participii della terza declinazione, mutando la desinenza del genitivo *is* in *ĭter*, *ntis* in *nter;* per es. *utilĭter* da *utilis, acriter* da *acer* (gen. *acris*), *pariter* da *par* (gen. *paris*), *celeriter* da *celer* (gen. *celeris*), *ferociter* da *ferox* (gen. *ferocis*), *amanter*, *eleganter*, *convenienter, sapienter;* in luogo di *audaciter* dicesi per lo più *audacter* (sincop.), in luogo di *difficiliter* (o *difficile*) dicesi meglio e più sicuramente *difficulter*.

Nota 1. Colla desinenza *ter* formansi anche gli avverbi *aliter* da *alius*, *nequiter* da *nequam* e *obĭter* di passaggio, da *obire* (anche *propter* per *propiter* da *prope*).

NOTA 2. Alcuni aggettivi hanno avverbi in *e* e in *ter;* fra quelli che hanno le due desinenze *us* e *is* ad un tempo solamente *hilarus* (*hilaris*) ha un avverbio nel positivo *hilare,* raro *hilariter;* notinsi ancora: *dure* e *duriter, firme* e *firmiter, humane* e *humaniter, inhumane* e *inhumaniter*, *large* e *largiter, nave e naviter,* e da aggettivi in *lentus: luculente* e *luculenter, opulente* (raro) e *opulenter* (dal raro *opulens*), *turbulente* e *turbulenter;* da *fraudulentus, temulentus* e *violentus* trovasi soltanto *fraudulenter, temulenter* e *violenter* (dal raro *violens*). Da *immanis* trovasi formato *immane* e *immaniter,* l'uno e l'altro però poetico e dei tempi posteriori.

NOTA 3. Di parecchi aggettivi non si rinviene alcun avverbio, parte perchè non ne è capace l'idea significata dal vocabolo, come accade in quelli che dinotano una materia, un colore, un'appartenenza (cfr. le desinenze di derivazione, § 10 e § 11, 5), parte per cause ignote, come in *amens*, *dirus, discors*, *imbecillus, imbellis, rudis*, *socors*, *tristis*, *trux, unanimus* e ne' composti con *in* uscenti in *ilis* e *bilis*, come *implacabilis*, *indocilis, immobilis, indelebilis* ecc. Ma quantunque l'avverbio non si trovi nel positivo, tuttavia lo s'incontra spesso nel comparativo o nel superlativo; così trovasi spesso *imbecillius, socordius*, *tristius*, *implacabilius;* da *uber* si ha nel positivo soltanto *ubertim* (non *uberiter*), nel comparativo regolarmente *uberius*. L'avverbio *magne* non è in uso, per contro è assai frequente il comparativo irregolare *magis*, e il superlativo *maxime; multum, plus* e *plurimum* non hanno alcuna forma avverbiale, ma adoperansi talora i neutri stessi come avverbi. Di *vetus* trovasi solo l'avverbio *vetuste* (da *vetustus*), come di *fidus* solamente *fideliter* (compar. *fidelius,* da *fidelis*, superl. anche *fidissime*); per questo riguardo bisogna consultare l'uso ed un vocabolario sicuro.

§ 24 (230).

Di alcuni aggettivi si usano casi in luogo di avverbi.

Invece degli avverbi derivati da aggettivi della seconda declinazione usasi l'ablativo del neutro in *ō* ne' seguenti: *arcano* e *secreto* segretamente, *certo* certamente, *cito* prestamente, *continuo* subito, *crebro* frequentemente, *falso* falsamente, *fortuīto* (anticam. *fortuitu*) (coll'*i* lunga) (1) fortuitamente, *gratuĭto* (coll'*i* breve) gratuitamente, *liquido* chiaramente, *manifesto* manifestamente, *mutuo* scambievolmente (a mutuo, in prestito), *necessario* necessariamente,

(1) Così lo Schultz, ma erroneamente, chè l'*i* di *fortuito* e di *fortuitu* è breve. (N. T.)

perpetuo perpetuamente, *precario* precariamente, *raro* raramente, *sedulo* diligentemente, *serio* seriamente, *sero* tardi, *subito* subito, *tuto* sicuramente - in un con molti altri avverbi formati da participii, come *auspicato, composito, consulto, directo* (direttamente), *festinato, improviso, inopinato* e *necopinato, intestato* senza testamento, *iterato* (in luogo di *iterum*, rar.), *merito, optato, praeparato, sortito.*

Nota 1. Alcuni di questi avverbi s'incontrano anche colla desinenza *e*, ma assai di rado oppure con qualche differenza; così *certe* almeno (nel qual senso non si dice mai *certo*), ma anche: certamente (*certe scio* certamente so, cioè è certo che io so; *certo scio* il so di certo cioè so che è certo); inoltre *rare* raramente, a grandi intervalli; all'incontro *raro* di rado; affatto diversi sono *vere* in verità (avv.) e *vero* poi (congiunz.).

Nota 2. Appartengono a questo luogo anche gli avverbi numerali *primo, secundo etc.*; inoltre gli avverbi che rispondono alla domanda dove *quo? eu, ultro, citro, alio;* inoltre *profecto* (forse per *pro facto*) veramente; anche *omnino* del tutto (irregolare da *omnis*) e *oppido* molto (di incerta origine).

§ 25 (231).

In cambio degli avverbi usasi l'accusativo del neutro in: *facile* facilmente, *recens* recentemente, *sublīme* in alto; forse appartiene a questo luogo anche *impūnĕ* impunemente, *abundĕ* abbondevolmente, ai quali non corrisponde alcun aggettivo che realmente esista (1). Inoltre ne' seguenti della seconda declinazione: *ceterum* del resto, *multum* molto, *plurimum* e *plerumque* per lo più, *paulum* poco (ma nelle comparazioni usansi gli ablativi *mŭlto, paulo*), *nimium* troppo (più spesso *nimis*), *parum* troppo poco, *potissimum* principalmente, soprattutto, *quantum* quanto, *tantum* tanto, insieme cogli avverbi numerali *primum, iterum, tertium* ecc., e quindi anche *postremum* (o *postremo*), *ultimum* (od *ultimo*).

Per altro gli avverbi in *um*, se ne togli *parum*, non si adoperano troppo facilmente per determinare con maggior precisione aggettivi e avverbi, ma solamente verbi, come *multum fallere* ingannare grandemente, laddove *multum dissimilis* è solo de' poeti e de' prosatori

---

(1) A torto lo Schultz nega qui l'esistenza dello agg. *impūnis, e*, di cui v. gli esempi citati dal Forcellino. (N. T.)

di età più recente (Tacito). Questi usano anche parecchi altri neutri nel singolare e nel plurale in iscambio degli avverbi, come *acutum cernere*, *dulce ridere*, *multa gemere* ecc.

§ 26 (232).

Da alcuni sostantivi ed aggettivi formansi avverbi mediante la desinenza *ĭtus*, per lo più a dinotare la p r o v e n i e n z a d i u n a c o s a, come: *coelitus* dal cielo; *funditus* dal fondo; *radicitus* dalla radice o colla radice; *antiquitus* dai tempi antichi; *divinitus* da Dio, per divina ispirazione; *humanitus* (da) secondo la natura o la maniera degli uomini. Appartiene a questo luogo anche *penitus* (*penes* presso, in) (di) dentro, internamente. Poco usati sono *stirpitus* sin dalla stirpe, col tronco e collo stelo; *medullitus* sin dal midollo, di cuore, per es. *amare*.

Nota. Altri avverbi (derivati) in *us* sono; *cominus* da vicino, *eminus* da lontano, *intus* di dentro, dentro, *subtus* di sotto, *extrinsecus* estrinseco, di fuori, *intrinsecus* intrinseco, di dentro, *mordicus* mordendo, co' denti; *versus* verso (da *vertere*).

§ 27 (233).

1. Parecchi avverbi formansi da' s u p i n i mutando la desinenza *um* in *im* (suffisso *tim, sim*), per significare il m o d o e la q u a l i t à d'un'azione, come *caesim* di taglio, *carptim* pigliando qua e là, per parti, *certatim* a gara, *coniunctim* (Cic. *coniuncte*) congiuntamente.

   Inoltre: *contemptim* disprezzevolmente; *citatim* in fretta; *cursim* di corso, a corsa; *gravatim* (*gravate*) gravosamente, a rilento, mal volontieri; *minutim* minutamente; *mixtim* mescolatamente; *nominatim* di nome; *passim* (da *pandere* stendere, spandere, spiegare) qua e là; *praesertim* (da *prae* e *serere,* aggiunto in principio) precipuamente, massimamente; *pedetentim* (*pes* e *tendere*) a passo a passo, lemme lemme; *punctim* di punta; *sensim* a poco o poco (sensibilmente); *separatim* separatamente; *statim* di piè fermo, subito; *strictim* brevemente; *tractim* continuamente, distesamente.

2. Anche da n o m i formansi avverbi di questa fatta, ma per lo più mediante la desinenza participiale *ātim*, per indicare similmente la qualità e la maniera, come: *catervātim*,

gregatim, *turmatim* a torme, a frotte, *cuneatim* in forma di conio.

Aggiungi: *curiatim* per curie; *centuriatim* per centurie; *generatim* per generi, in generale; *gradatim* a grado a grado; *minutatim* a pezzi; *oppidatim* di città in città; *ostiatim* di porta in porta; *particulatim* a piccole parti; *paulatim* a poco a poco; *privatim* privatamente; *provinciatim* per provincie; *singulatim* singolarmente; *summatim* sommariamente, in generale; *vicatim* di via in via.

Nota. Formansi in *im* con alcune eccezioni: *confestim* in fretta (*festinare*); *furtim* furtivamente; *singultim* a singhiozzi; *tribūtim* per tribù; *ubertim* copiosamente (avverbio di *uber*); *viritim* per ogni uomo; *vicissim* vicendevolmente, scambievolmente. Qui si riferiscono ancora *affătim* copiosamente; *interim* intanto (*inter*) *olim*, una volta (*ollus?* antico per *ille*).

§ 28 (234).

Parecchi avverbi sono originati dall'uso avverbiale di alcuni casi de' nomi (cfr. § 24 e 25) o dalla contrazione di alcune dizioni che sono di frequente uso.

1. Casi di nomi adoperati a modo d'avverbi: *commŏdum* appunto, or ora; *partim* in parte; *bifariam* (sottint. *partem*) in due parti; *noctu* di notte; *tempori* (anche *temperi*, spesso *tempore*) a tempo opportuno; *vesperi* di sera; *alternis* alternativamente; *forte* per avventura; *vulgo* comunemente ecc.

2. Contrazioni di parole frequentemente usate insieme a modo d'avverbi: *hŏdie* oggi (*hŏc die*); *propediem* in breve, fra poco (*prope diem*); *nudiustertius* ier l'altro (*nunc dies tertius*, sottint. *est*); *extemplo* subito; *obviam* incontro; *quemadmodum* come; *magnopere* (anche *magno opere*, *tanto opere* ecc.).

CAPO V (43).

Formazione di parole mediante composizione.

§ 29 (235).

Le composizioni più semplici (composizioni improprie) nascono dal congiungimento di forme grammaticali

compiute per sè medesime ad esprimere **u n s o l** concetto, come *respublica* lo Stato; *iusiurandum* il giuramento; *rosmarinus* il rosmarino; *tresviri* i triumviri; *decemviri* i decemviri; *senatūsconsultum* il decreto del senato; *populiscītum* il decreto del popolo; *verisimilis* verosimile ecc. Queste parole tuttavia sono spesso elegantemente e talvolta anche per necessità disgiunte l'una dall'altra, come *resque publica* (non *respublicaque*), *senatusveconsulta* (non *senatusconsultave*).

NOTA. Sono per altro composti proprii *duumvir, duumviri, triumvir, triumviri;* così pure il singolare *decemvir* (quindi anche genit. *decemvirique*) e forse *plebiscitum* (*plebis scitum*).

§ 30 (236).

La parola finale dei composti è sempre in latino la **p a r o l a f o n d a m e n t a l e**, quella cioè che segna il concetto principale; la prima non è che la **p a r o l a d e t e r m i n a t i v a** della medesima, cioè aggiunge solamente al concetto una più prossima determinazione; per. es. *arefacio* faccio secco; *belligero* faccio guerra; *reficio* faccio di nuovo; *tibīcen* sonator di flauto, *perbonus* molto buono ecc.

La composizione si compie alterando leggermente i vocaboli semplici; intorno a che voglionsi avvertire le seguenti cose:

1. Della **p a r o l a d e t e r m i n a t i v a** solo il **t e m a** rimane intatto; esso collegasi mediante una **v o c a l e c o p u l a t i v a** (*ĭ*, assai di rado *ŏ* o *ŭ*) colla parola fondamentale, se questa comincia da consonante, come: *arm-iger*, *dulc-isonus;* senz'alcuna vocale d'unione, se la parola fondamentale comincia da vocale, come *magnanimus*.

NOTA. *Bene*, *male* e tutte le preposizioni vengono unite intiere senza vocale copulativa insieme con la parola fondamentale, come *beneficus*, *maledicus*, *incurro* ecc. Anche ne' composti improprii non ha mai luogo la vocale copulativa, per es. *satago, satisfacio.* Trovasi per altro *o* in

sacrosantus, *Ahenobarbus*, e nella parola greca *philosophus* ecc., *u* in *quadrupes* ed in *Troiugena* (1).

2. Se la parola specificativa è una preposizione, spesso ha luogo davanti a consonanti un'assimilazione (2).
3. Nella parola fondamentale dei composti le vocali *ă* ed *ĕ* (brevi) mutansi spesso in *ĭ*, *ae* in *ī* (lunga), se la sillaba è aperta, cioè se esce in vocale, come da *rĕgo-corrigo*, da *facio-conficio*, da *laedo-illīdo; a* per altro rimane inalterata in *caveo*, *maneo*, *traho*, quindi: *praecaveo*, *remaneo*, *attraho;* così pure *e* in *peto*, *tero*, *gero* e simili, in parte anche in *lego*, come: *appeto* ecc., *perlego; intellego* e *neglego* (meglio che *intelligo*, *negligo*) (3). Da *emo* si fa *redĭmō*, ma *coĕmo*. Ma se la sillaba è chiusa, cioè se esce in consonante, *ă* (e anche *ĭ* proveniente da *ă*) si fa per lo più *e*, come *inermis* (*arma*), *contrecto* (*tracto*), *confectus* (*con-facio*); talvolta anche *u*, segnatamente innanzi a *l*, come *inculco* (*calco*), *insulsus* (*salsus*); finalmente *i* in *tango* e *frango;* donde *attingo*, *refringo*. Nella sillaba chiusa *e* rimane inalterata, come *intendo* (*tēndo*). Il dittongo *au* passa ora in *ō*, ora in *ū*, come: *explōdo*, *conclūdo* (*plaudo, claudo*); in *oe* solamente in *oboedio* (non *obedio*) da *audio*. Ma per lo più *au* rimane inalterato, come: *exaudio*, *incautus*.

NOTA. *ă* (breve) si fa *ŭ* ne' composti di *quatio*, come *concŭtio; ae* si fa sempre *i*, fuorchè ne' composti di *haereo*, come *inhaereo;* dicesi ancora *pertīsus* e *pertaesus*.

§ 31 (237).

Trovansi verbi composti con verbi (con la vocale copulativa *ĕ*) solamente quando *facio* è la parola

---

(1) La vocale che lo Schultz considera come copulativa è piuttosto la vocale finale del tema modificata secondo leggi fonetiche. (N. T.)

(2) V. la 'piccola grammatica', § 185, 3°. (N. T.)

(3) Da un passo di Macrobio appare doversi preferire la forma *neglego* (coll'*e*) alla più usata, sebbene meno retta, *negligo* (coll'*i*).

(N. T.)

fondamentale, e la parola determinativa è un verbo della seconda coniugazione. Così *arĕfacio, assuefacio* ecc.; con verbi della terza coniugazione abbiamo solamente due composti, *labefacio* e *tremefacio*. Oltre a questi si ha ancora un composto simile in *valedico*.

NOTA. Composto con preposizioni *facio* si muta sempre in *ficio* (cfr. § 30, 3); con nomi suona *fico* o *ficor*, come *aedifico*, *magnifico*, *testificor*, *gratificor*.

§ 32 (238).

Secondo la varia attinenza esistente fra la parola determinativa e la parola fondamentale, i composti dividonsi generalmente in tre classi principali:

1. *Composti avverbiali (composita adverbialia)*, ne' quali la parola specificativa determina meglio in forma d'avverbio il significato della parola fondamentale. Appartengono a questa classe tutti i composti di avverbi e di preposizioni con verbi e con aggettivi, per es. *convŏco* convoco, raduno; *maledicus, breviloquens, perbrevis, praeclarus, antesignānus, Cisalpinus, circumforaneus* ecc.

NOTA. Raramente la parola fondamentale è in questo caso un sostantivo, come *interrex*, *condiscipulus*, *cognomen*, donde la parola determinativa avverbiale trae natura di aggettivo (cfr. *populus late rex*, *tua heri lenitas*, e simili locuzioni. I composti di un vero aggettivo con un sostantivo, nei quali quest'ultimo ritenga la sua forma di sostantivo, sono ne' migliori tempi della lingua quasi sempre composti improprii, in cui la prima parola è un aggettivo numerale, come *duoviri*, *tresviri;* sono proprii soltanto *biennium, triennium*, *biduum*, *triduum*, i quali valgono lo stesso che *duo anni*, *tres anni*, *duo dies*, *tres dies* ecc.; più tardi trovansi anche altri composti proprii di questa fatta, come *latifundium*, che è quasi lo stesso che *lati fundi* vasto podere; *plenilunium* plenilunio, equivalente a *plena luna* luna piena: all'incontro *maleficium*, *multiloquium* e simili non sono immediatamente composti di *malum* e *facinus*, *multum* e *locutio*, ma derivati da *maleficus, multiloquus; cavaedium* per altro sembra formato piuttosto per contrazione di *cavum* col genitivo *aedium*.

2. *Composti costrutti (composita constructa)*, ne' quali la parola determinativa è considerata come posta in di-

pendenza grammaticale (per lo più in forma d'accusativo, talvolta in forma d'ablativo) dalla parola fondamentale; questa in tal caso è sempre un verbo od una forma verbale. Di questa maniera sono formati: a. Molti sostantivi; in questi la parola fondamentale è o il semplice tema verbale, come *signifer* (*signum ferens*), *armiger* (*arma gerens*), *tubĭcen* (*tubā canens*), *tibīcen* (da *tibĭĭcen*, *tibiis canens*), o un tema verbale colla *s* del nominativo, come *particeps* (*partem capiens*), *artifex* (*artes faciens*), *aquilex* (*aquam legens* colui che ha cura delle fonti); o finalmente il tema verbale colla desinenza *a* (masc.), come *agricŏla* (*agrum colens*), o *us*, come *funambŭlus* (*in fune ambulans*); o *ium*, in cui la parola determinativa vuolsi considerar sempre come posta in genitivo (ora oggettivo ora soggettivo) (1), come *lectisternium* (che è come *lectorum stratio*), *spicilegium* (*spicarum lectio*), *fratricīdium* (*fratris caesio*), *stipendium* (per *stipipendium*, *stipis pensio*); *gallicinium* *gallorum cantus*), *regifugium* (dei tempi più recenti: *regum fuga*), *solstitium* (*solis statio*), *stillicĭdium* (*stillarum casus*). b) alcuni aggettivi, come *honorificus* (*honorem faciens*), *frugifer* (*fruges ferens*), *ignivŏmus* (*ignem vomens*). c) alcuni verbi, come *animadverto* (*animum adverto*), *belligĕro* (*are*, *bellum gero*), *tergiversor* (*tergum verso*), *aedifico* (*aedes facio*), *testificor*.

3. *Composti possessivi* (*composita possessiva*), con cui s'indica il possesso di ciò che è designato dalla parola fondamentale e dalla parola determinativa poste insieme, come *quadrŭpes* che ha quattro piedi, quadrupede: *alipes* alipede, che ha le ali ai piedi; *magnanimus* di grand'animo, magnanimo; *affinis* affine, vicino (che ha i suoi confini presso, in vicinanza); *concors* concorde (che ha lo stesso cuore, lo stesso sentimento); *discors* discorde; *bimăris* che ha due mari, che confina con due mari: *triceps* tricipite, che ha tre capi; *bidens* che ha due denti. I composti con *a*,

---

(1) V. 'piccola grammatica latina', § 210. (N. T.)

de, *ex, in* e *se* introducono nel significato del composto il senso negativo che è proprio di queste preposizioni e quindi indicano non-avere, come: *amens* e *demens* (*mentem non habens*) insensato, demente; *abnormis, decolor, dedecor*, *degener; expers* (*partem non habens*), *elinguis*, *enervis*, *exos, exsors*, *exlex, exspes*; *informis* (*formam non habens*) informe (*deformis* che propriamente significa: sformato, sfigurato); *infamis* infame (che non ha buona fama), *inermis*, *iners; securus*, *socors* (per *secors*). Molti per altro di questi composti, come *abnormis*, *decolor, dedecor, degener*, *exsors*, *exlex*, *exspes* sono parte poetici, parte posteriori all'età d'Augusto.

PARTE SECONDA

DOTTRINA DEL VERSO

---

§ 1 (468).

La **dottrina del verso** o **metrica** tratta de'versi usati da' poeti, delle parti di cui sono composti, e del modo con cui si collegano per formare un contesto di maggior grandezza.

Un verso (***versus***, parola che originalmente significò solo **linea**, **riga**) è una sentenza o parte di sentenza, in cui le sillabe lunghe e brevi **si avvicendano secondo una legge determinata**. Questa legge determinata si rivela nel ritorno periodico di **certe semplici combinazioni di sillabe lunghe e di brevi**, che chiamansi **piedi** (*pedes*). Propriamente non vi sono piedi costituiti da sole lunghe o da sole brevi; tuttavia essi ci si mostrano spesso in questa forma, ma solo per tenere il posto di altri piedi, composti di lunghe e di brevi. I piedi usati sono i seguenti:

1. **bisillabi:**

⏑ ⏑ **pyrrhichius**, come: *bŏnĕ*, *pŏtĕ*, *pătĕr*.
⏑ — **iambus**, come: *rĕgūnt*, *pătres*, *grăvī*.
— ⏑ **trochaeus** o **chorēus**, come: *mātrĕ*, *rēbŭs*, *fōrtĭs*.
— — **spondēus**, come: *mātres*, *aūdāx*, *vōbis*.

2. **trisillabi:**

⏑ ⏑ ⏑ **tribrachys**; come: *tĕgĕrĕ*, *pŏpŭlŭs*, *ănĭmă*.
⏑ ⏑ — **anapaestus**, come: *dŏmĭnō*, *fugĭūnt*, *bŏnĭtās*.
— ⏑ ⏑ **dactylus**, come: *ōmnĭă*, *mātrĭbus*, *aūdĭĭt*.
⏑ — ⏑ **amphibrachys**, come: *dĕdissĕ*, *pĕrītus*, *ăbĭbăt*.
⏑ — — **bacchīus**, come: *dŏlōres*, *tulĕrūnt*, *mŏdestōs*.

— — ⏑ palimbacchius o antibacchius, come: *lēgīssĕ*, *laūdātŏr*, *aūdāctĕr*.
— ⏑ — creticus o amphimăcer, come: *aēquĭtās*, *pūblĭcē*, *fēcĕrānt*.
— — — molossus, come: *aūdīrī*, *contēmplāns*, *clāmōrēs*.

3. quadrisillabi:
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ proceleusmaticus, come: *mĕmŏrĭă*, *hŏmĭnĭbŭs*.
— ⏑ ⏑ ⏑ paeon primus, come: *hīstŏrĭă*, *fēcĕrĭmŭs*.
⏑ — ⏑ ⏑ paeon secundus, come: *mŏdēstĭă*, *rĕdūxĕrĭt*.
⏑ ⏑ — ⏑ paeon tertius, come: *glŏrĭōsă*, *rĕpĕtīvĭt*.
⏑ ⏑ ⏑ — paeon quartus, come: *cĕlĕrĭtās*, *ăpĕrĭūnt*.
⏑ ⏑ — — ionicus a minori, come: *rĕdĕūntēs*, *rĕpĕtēbās*.
— — ⏑ ⏑ ionicus a maiori, come: *aūdācĭă*, *sēcēssĕrĭt*.
⏑ — ⏑ — diiambus, come: *pŏtēntĭaē*, *lĕgēmĭnī*.
— ⏑ — ⏑ ditrochaeus, dichorēus, come: *ērŭdītŭs*, *aūxĕrāmŭs*.
— ⏑ ⏑ — choriambus, come: *prōspĭcĭūnt*, *dēstĭtŭī*.
⏑ — — ⏑ antispastus, come: *rĕdūxērĕ*, *ămābātĭs*.
⏑ — — — epitrĭtus primus, come: *ămāvīstī*, *sălūtāntēs*.
— ⏑ — — epitritus secundus, come: *cōmprŏbāvī*, *īmpĕrātrīx*.
— — ⏑ — epitritus tertius, come: *aūctōrĭtās*, *cōnsēntĭēns*.
— — — ⏑ epitritus quartus, come: *cōllaūdārĕ*, *ōrnāmēntă*.
— — — — dispondeus, come: *ōbtēstārī*, *praēcēptōrēs*.

La sillaba breve serve di unità per la misura delle sillabe; il tempo necessario a pronunziare una sillaba breve, chiamasi *mora;* per pronunziare una lunga è necessario il doppio del tempo che si richiede a pronunziare una breve, e però la sillaba lunga ha due *moras;* per lo che spesso in luogo di due brevi s'incontra una lunga e viceversa.

§ 2 (469).

1. Ma l'essenza del verso meglio che nella quantità delle sillabe dimora nel ritmo (*rhythmus*), il quale presso i Romani (e presso i Greci) assai poco dipende dalla quantità e da quell'accento della parola che ha luogo nella prosa. Il ritmo poetico è la vicendevole successione di elevazioni e abbassamenti di voce, ossia di arsi e di tesi (1), che si fa secondo una legge determinata. A denotare l'arsi usasi il segno dell'accento acuto (´) e questo accento ritmico chiamasi anche *ictus* ossia bat-

(1) Gr. ἄρσις, elevamento: θέσις, posizione. (N. T.)

tuta. Ciascun piede ha secondo regola un'arsi e una tesi; l'arsi cade sulla prima lunga del piede, quindi ⏑ –́, –́ ⏑, ⏑ ⏑ –́, –́ ⏑ ⏑. Se il piede ha due lunghe, la prima rimane in arsi, ma eziandio la seconda si farà in qualche modo sentire, sebbene mediante una più leggiera elevazione; e però –́ ⏑ –̀, ⏑ –́ –̀, ⏑ ⏑ –́ –̀ ecc. Ne' piedi improprii, costituiti da sole lunghe o da sole brevi, l'arsi si regola del tutto secondo quel piede, di cui fa le veci il piede improprio, come –́ – quando sta per –́ ⏑ ⏑, ma – –, quando è posto per ⏑ ⏑ –́. Quando due brevi stanno per una lunga, la prima breve è in arsi, come ⏑́ ⏑ ⏑, se stanno per –́ ⏑; ma la seconda, come ⏑ ⏑́ ⏑, se per ⏑ –́; similmente – ⏑́ ⏑, se per – –́ oppure ⏑ ⏑ –́.

Se il ritmo procede dalla tesi all'arsi chiamasi *ritmo ascendente*, in caso diverso *ritmo discendente* o *cadente*.

2. Il ritmo appare spesso in un solo piede; allora questo piede chiamasi anche *misura del verso* o *metro*; spesso per altro il ritmo si riscontra solamente in due piedi collegati insieme, cioè in una *dipodia*, e allora questa dipodia ha il nome di *metro*. Così il verso composto di sei dattili chiamasi *esametro* (ossia verso di sei metri); all'incontro il verso di sei giambi chiamasi ora *senario* (cioè di sei piedi) ora *trimetro* (cioè di tre metri); il primo, quando ogni piede ha la sua arsi principale, come ⏑ –́ | ⏑ –́ | ⏑ –́ | ⏑ –́ | ⏑ –́ | ⏑ –́ |; il secondo, quando due piedi per mezzo di una sola arsi principale sono collegati in una dipodia come ⏑ –́ ⏑ – | ⏑ –́ ⏑ – | ⏑ –́ ⏑ – |. Cfr. § 6. Il metro adunque è il sostegno del ritmo, e però tutto il processo di un verso o di un componimento poetico, fondato sulla quantità e sulle arsi, chiamasi col nome di *metro*. Cfr. § 13.

Nota. Alle volte nel verso prima che incominci il ritmo e il metro propriamente detto si incontrano una o due sillabe, che chiamansi nel primo caso *anacrusi*, nel secondo *basi* (questa suolsi segnare con un X e viene in uso in parecchi versi logaedici, cfr. § 10, 4 segg.) Esse non hanno misura fissa; la basi per altro è il più delle volte uno spondeo e ha sempre accentuazione trocaica.

§ 3 (470).

Ogni verso debbe nella recitazione apparire un tutto, e quindi si fa sempre in fine di esso una lieve pausa, la quale si distingue dalla pausa d'interpunzione per ciò, che in questa la voce si abbassa, mentre nella pausa in fine del verso la voce conserva il suo grado d'intensità. Ma si fa anche una piccola pausa nel corso de' versi, massime se alquanto lunghi, la quale naturalmente non può aver luogo che in fine d'una parola. Fra queste pause meritano di essere notate segnatamente la cesura e la dieresi. Cesura (*caesura*, τομή), taglio, chiamasi la pausa nel corpo del verso, quando fassi nel mezzo d'un piede, e però il piede n'è tagliato; e dicesi cesura forte o maschile se la pausa si fa subito dopo l'arsi; per es.:

Incidit | in Scyl | lam || qui | vult vi | tare Cha | rybdim;

all'incontro cesura debole o femminile se la pausa ha luogo nella tesi; per es.:

Obstupuit simul ipse || simul percussus Achates.

Dieresi (*diaeresis*), divisione, chiamasi la pausa nel corpo d'un verso, la quale si fa nel punto dove la fine d'una parola si scontra colla fine d'un piede; per es.:

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? || An Meliboei?

In alcuni versi sono di necessità alcune cesure o dieresi, e chiamansi allora cesure o dieresi primarie; rade volte si tien conto delle cesure e delle dieresi secondarie. Nei ritmi discendenti son più frequenti le cesure, negli ascendenti per contrario le dieresi.

Sovrattutto la pausa che ha luogo in fine d'ogni verso fa sì che l'ultimo piede sia spesso affievolito. Di che avviene, 1° che l'ultima sillaba d'un verso è indifferente (*in-*

differens) ossia *postrema syllaba utrum brevis an longa sit, ne in versu quidem refert* Cic. or. 64; 2° che l'ultimo piede qual chiusa del verso (κατάληξις) spesso rimane incompiuto. Si notino qui le espressioni: *versus acatalectus* (quello che ha completo l'ultimo piede), *versus catalecticus* (quello in cui manca alcuna sillaba all'ultimo piede), e dicesi propriamente *catalecticus in syllabam*, se di esso piede resta solo una sillaba, *in disyllabum*, se sono rimaste due sillabe.

§ 4 (471).

Nel recitare un verso hanno luogo certe particolarità e libertà di pronunzia sia in tutte le parti, sia in alcune solamente. Notisi a questo proposito:

1. Quando una parola finisce in vocale o in *m*, e la parola che segue nello stesso verso comincia da vocale o da *h*, la sillaba finale e la iniziale si fondono nella pronunzia in una sillaba sola. Questa fusione vien detta dagli antichi grammatici, in ordine all'incontro di due vocali, *sinalefe* (*synaloephe*) o *elisione*, in ordine poi alla soppressione dell'*m ectlipsi* (*ecthlipsis*), laddove i moderni applicano i nomi di elisione e di ectlipsi come sinonimi all'uno e all'altro caso. Il miglior modo di pronunziare in questi casi è di mandar fuori bensì le due sillabe, come se fossero una sola, ma in modo che l'ascoltatore possa intenderne il significato. Onde: *sapere aude* pronunzierai *saper' aude; improvisi aderant*, quasi come *improvisj' aderant; narrabo interitum* dirai *narrab' interitum*, ma facendo pur sentire leggermente l'*o* per guisa che si possa distinguere da *narrabam interitum*, che pronunzierai con un lieve suono dell'*a* o anche *narrab'm interitum; multum ille et terris iactatus et alto* vuolsi pronunziare quasi *multo' ill' et terris* o anche *mult'm ill' et terris*. La sillaba che ne risulta mantiene sempre la quantità dell'ultima sillaba, e però *Cur ego amicum Offendam in nugis?* pronunzia *Cur eg' ămicum Offend'm in nugis?* Quando succede *est*, è meglio mantenere intiera la sillaba ante-

cedente e gettar via soltanto l'*e* di *est;* così *Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano,* pronunzierai *Orandumst* (meno bene *Orand' est*); e così pure *magna est, ardui est, homo est,* dirai *magna 'st, ardui 'st, homo 'st.*

Nota 1. Quando non si faccia l'elisione, ne nasce il così detto *hiatus* (iato, apertura), che dai poeti si evita con cura. Tuttavia s'incontra alcune volte l'iato, specialmente 1. ne' monosillabi, come *Ō ĕt de Latia, ō ĕt de gente Sabina* Ovid. *Metam.* XIV. 832. *Ō ŭbĭ campi* Virg. *Georg.* II. 486 (le interiezioni *o, heu, pro* non si elidono); *nŭm ădēst honor idem* Oraz. *Sat.* II. 2, 28; 2. dopo le vocali lunghe, specialmente *ī,* in arsi, come: *et succus pecorī ēt lac subducitur agnis* Virg. egl. III. 6; 3. nell'accorciamento d'una vocale lunga nella tesi, come: *insulăe Ionĭo in magno* Virg. *En.* III. 211. *Et Esquilinăe ālites* Oraz. epod. V. 100. *Te Corydōn, ŏ Ălexi; trahit sua quemque voluptas* Virg. egl. II. 65. *Dictoque valē, vălĕ inquit et echo* Ovid. *Metam.* III. 501; 4. finalmente l'iato offende poco assai, quando dopo la vocale finale ha luogo una forte interpunzione, come: *posthabita coluisse Samō: hīc illius arma* Virg. *En.* I. 16; *Et vēra incessu patuīt dĕă. Ille ubi matrem etc.* Virg. *En.* I. 405. Nei nomi proprii anche fuori di queste contingenze trova scusa l'iato, come: *Iam Daedaleō ocior Icaro* Oraz. II. 20, 13.

Nota. 2. Rade volte, e per lo più solo nella congiunzione *que* si elide la vocale, anche nel fine d'un verso, quando il verso che segue comincia da vocale o da *h;* bisogna però che vi sia fra i due versi una stretta colleganza, per es. *Omnia Mercurio similis, vocemque coloremque Et crines flavos et membra decora iuventae* Virg. *En.* IV. 558. *Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem Et folliis undam trepidi despumat aheni* Virg. *Georg.* I. 295. Più spesso fassi questa elisione nelle poesie liriche; cfr. § 13, 5, § 14, 3 e 4 nota.

2. Se l'ultima sillaba d'una parola finisce in consonante, questa naturalmente si fa lunga per posizione, se la parola che succede comincia da consonante.

Nota. Per impedire che la sillaba finale diventi lunga per posizione, i poeti più antichi (anteriori ad Augusto) sogliono togliere via dalla sillaba finale *us*, e talvolta anche *is,* la *s,* come *Tum laterali' dolor certissimu' nuntiu' mortis* per *lateralis, certissimus, nuntius* Lucil. frgmt.; similmente *torvŭ' drăco, magnu' leo* Cic. frgmt.. Cfr. Cic. *Tusc.* I. 6, § 10; I. 15, § 34.

3. Una sillaba finale breve, che esce in una consonante, specialmente in *s* o *t,* viene talvolta usata nell'arsi come lunga, per es. *Pectoribūs inhians spirantia consulit exta* Virg. *En.* IV. 64: cfr. Virg. *egl.* IX. 66; X. 69; Oraz.

carm. II. 6, 14; II. 13, 16; III. 16, 26; *sat.* II. 2, 47; *carm.* I. 3, 36. Questo accade assai sovente in *adiit, iniit, rediit* e simili, dove l'ultima sillaba forse era lunga per natura (cfr. Lachmann a Lucr. III, 1042). Anche *que* trovasi talvolta usata come lunga e specialmente nella seconda arsi dell'esametro, ma solamente ne' polisindeti, come *Sideraquē ventique nocent aridaeque volucres* Ovid. *Metam.* v. 484; *Liminaquē laurusque dei* Virg. *En.* III. 91. Cfr. IV. 146; VII. 186; IX. 767; XII. 89, 181; 363, 443.

4. Due vocali, che s'incontrano nel corpo d'una parola, vengono spesso pronunziate come una sola sillaba lunga (*synizēsis,* sinizesi), come: *dein, huic, cui, dehinc, prout* (monosillabi); *Thesei, deerunt, vehemens* (bisillabi); inoltre anche *alveo, postea, pueri* e simili.

5. Le lettere *i* e *u* sono spesso in verso trattate come consonanti, mentre in prosa sono vocali, come: *consiljum* per *consilium; fluvjorum* per *fluviorum; tenvia* per *tenuia; gēnvă* per *gĕnŭă;* per converso *v* è spesso trattata come vocale, laddove è consonante in prosa, come *sĭlŭāe* per *sīlvae;* il secondo caso si dice *diaerĕsis (dialysis),* il primo chiamasi talvolta *synaeresis.*

6. La vocale copulativa breve *i* ed *u* si elide innanzi ad alcune sillabe di derivazione, e questo avviene anche in prosa, come *saeclum* per *saecŭlum, tegmen* per *tegĭmen* (sincope). Con maggior libertà Orazio dice *puertia* per *pueritia, Carm.* I. 36, 8, perchè la parola non poteva altrimenti entrare nel verso; cfr. il numero seguente.

7. Talvolta i poeti usano per licenza una sillaba lunga come breve (*systŏle*), o una sillaba breve come lunga (*diastŏle*). Questo accade soprattutto ne' nomi proprii e in quelle voci che non si possono a verun patto far entrare nel verso che si sta componendo. Così *Prĭămĭdes* per *Prĭămĭdes; Aenĕades* per *Aenēades; ăltĕrĭus* per *alterīus; rēligio, rēliquiae* per *rĕligio, rĕliquiae;* ancora *stetĕrunt, dedĕrunt* per *stetērunt, dedērunt*; *unĭus, illĭus* ecc. per *unīus, illīus, dĕdĕrītis* per *dĕdĕrĭtis.*

NOTA. 1. Presso i comici (Plauto e Terenzio) incontransi, oltre di queste, parecchie altre licenze, usando essi frequentemente come brevi quelle sillabe che son lunghe per posizione, facendo contrazioni ed elisioni ecc. contrarie alle comuni regole, di che viene resa assai malagevole la retta pronunzia de' loro versi. *Comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut nonnunquam vix in eis numerus et versus intellegi possit.* Cic. *Orat.* 55. In seguito si avrà solo riguardo a ciò che è più conforme alle regole.

NOTA 2. Il misurare e recitare un verso secondo le regole della metrica chiamasi scandere (*scandere*). Ma nel recitare una serie di versi

non si può tener conto soltanto del modo con cui si scandono, ma vuolsi aver riguardo ancora all'accento delle parole, alle interpunzioni, e in generale a tutte quelle particolarità toniche che si osservano nella prosa, benchè esse tutte nel verso non si facciano sentire così fortemente. Così per esempio ne' dattili *ī pŭĕr ătquĕ mĕō cĭtŭs* (*haec subscribe libello*) la prima sillaba in *púer, méo* e *cítus* debb'essere sempre pronunziata un po' accentata, non del tutto senza accento come la seconda; così pure in *hūmăno căpitī etc.*, quantunque l'arsi che cade sulla prima sillaba lunga del piede affievolisca alquanto l'accento della sillaba successiva.

§ 5 (472).

I versi trocaici si misurano per dipodie; in luogo d'una lunga possono stare due brevi; in fine d'ogni dipodia, cioè innanzi all'arsi principale, in luogo d'una breve può usarsi una lunga. La dipodia trocaica ha dunque la forma che segue:

Gli antichi comici per altro misurano i versi trocaici anche per piedi ed usano in conseguenza anche le lunghe in luogo delle primitive brevi; questo sarà dunque per loro lo schema trocaico:

–́ ⏓ –́ ⏓
⏑́ ⏑ ⏓ ⏑́ ⏑ ⏓

1. Il verso trocaico più usato è il tetrameter trochaicus catalecticus in syllabam, detto anche quadratus, e dal numero de' piedi completi septenarius. Questo verso ha una dieresi appresso la seconda dipodia. Eccone lo schema:

–́ ⏑ –̀ ⏓ | –́ ⏑ –̀ ⏓ | –́ ⏑ –̀ ⏓ | –́ ⏑ ⏑̀

colle sopraccennate variazioni, che si possono sostituire alle singole dipodie.

Nulla vox humana constat absque septem litteris,
Rite vocales vocavit quas magistra Graecia.
Terenziano Mauro.

Ád te ad|vĕnio, | spém, salùtem, || cónsil|ium, aùxil|ium, éxpe|tens.
Néque pol | cònsi|lí lo|cum hàbeo || néque ad au|xìlium | cópiam.
Terenz. *Andr.* II. 1, 18.

Anche presso i comici l'ultima dipodia catalettica conserva sempre la sua misura originaria.

2. Fra i versi trocaici Orazio usa il dimeter trochaicus catalecticus in syllabam:

⏑́ ⏑ — ⏑ | —́ ⏑ ⏓, come: *Truditur dies die* (*Carm.* II. 18, 15):

e senza far uso della lunga in cambio della breve in fine della prima dipodia. Cfr. § 6, 3.

3. Il dimeter trochaicus acatalectus cum anacrusi, nel quale per altro Orazio fa sempre lunga la quinta sillaba. Eccone lo schema:

⏓ | —́ ⏑ — — | —́ ⏑ — ⏓

Si fractus illabatur orbis. (Oraz. *Carm.* III. 3, 7).

Questo verso chiamasi anche alcaicus enneasyllabus ed è il terzo verso della strofa Alcaica (§ 14, 4).

§ 6 (473).

I versi giambici si misurano anch'essi per dipodie; in cambio di ciascheduna lunga possono usarsi due brevi; in principio di ogni dipodia (innanzi all'arsi principale) può stare in luogo della breve originaria anche una lunga. La dipodia giambica ha pertanto la seguente forma:

⏓ —́ ⏑ —̀
⏑́⏑ ⏑̀⏑

1. Il verso giambico più usato è il trimeter acatalectus, che dal numero de' piedi è anche detto dai latini versus senarius. Esso ha per lo più una cesura dopo la prima tesi della seconda dipodia (τομὴ πενθημιμερής, caesura semiquinaria, cioè dopo il quinto semipiede), talvolta anche dopo la seconda tesi della seconda

dipodia (ἑφθημιμερής, semiseptenaria, cioè dopo il settimo semipiede). Eccone lo schema:

⏒ –́ ⏑ – | ⏒ || –́ ⏑ – | ⏒ –́ ⏑ ⏓

colle sopraccennate variazioni che si possono sostituire alle singole dipodie.

Nota. Siccome ne' versi giambici in luogo della prima e ne' trocaici in luogo dell'ultima breve di ciascuna dipodia può anche stare una lunga, i poeti valgonsi talvolta della facoltà di risolvere questa lunga in due brevi, e però ⏑ ⏑ –́ ⏑ – in luogo di ⏑ –́ ⏑ –. Queste ed altre licenze (come quella di usare una lunga in luogo di ogni breve, eccettuata quella dell'ultimo piede), s'incontrano soprattutto ne' comici ed anche in Fedro.

Questo verso non appare frequentemente usato nella sua purezza che presso Orazio, come:

Quid óbsera|tis || aúribus | fundís preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hibernus salo.
(*Epod.* 17, 53).

Tuttavia anch'egli risolve spesso le lunghe in due brevi, come:

Ast ĕgŏ vicissim risero (*Epod.* 15, 20).

Per contrario sono assai più liberi i seguenti versi:

Qui quum hunc ăccu|sant, || Naevium, | Plautum, Ennium
Accusănt, quos hic noster auctores habet;
Quorum aemulari exoptăt neclegentiam
Pŏtĭŭs, quam ĭstorum obscurăm diligentiam.
(Ter. *Andr. prol.*)

Dei versi giambici troviamo ancora presso Orazio i seguenti:

2. Versus iambicus dimeter acatalectus, detto anche quaternarius, usato in susseguenza sia ad un trimetro giambico sia ad un esametro dattilico. Eccone lo schema:

⏑ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ –

Beatus ille qui procul negotiis,
Ūt prīscă gēns mōrtālĭūm,
Paterna rura bubus exercet suis,
Sŏlūtŭs ōmnī fēnŏrĕ. (*Epod.* 2, 1).
Nox erat et coelo fulgebat luna sereno
Īntēr mĭnōră sīdĕră. (*Epod.* 15, 1).

3. Versus iambicus trimeter catalecticus in syllabam (colla cesura del trimetro acatalettico, n. 1), che s'incontra presso Orazio in susseguenza ad un dimetro trocaico catalettico (§ 5, num. 2) e a un verso Archilochio (§ 13, 10). Eccone lo schema:

⏑ – ⏑ – | ⏑ || – ⏑ – | ⏑ – –

Non ebur neque aureum
Mĕă rĕnīdĕt || *ĭn dŏmō lăcūnăr* (*Carm.* II., 18, 2).
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aūt flōrĕ terrae, || *quēm fĕrūnt sŏlūtae* (*Carm.* I. 4, 9).

Nota. Sono usati ancora dei versi giambici i seguenti: 1. il tetrameter iambicus acatalectus, di otto piedi completi, detto per questo anche versus iambicus octonarius; 2. il tetrameter iambicus catalecticus, o versus iambicus septenarius. Tutti e due questi versi sono molto frequenti presso i comici (cfr. Ter. *Andr.* I. 3, 1 e IV. 2, 11); 3. il dimeter iambicus catalecticus (usato solo dal tragico Seneca nei cori; cfr. *Med.* 862); 4. finalmente il choliambus (giambo zoppicante, scazonte — σκάζων, zoppicante) o versus Hipponacteus (da Ipponatte, poeta satirico virulento che ne fu l'inventore), è un senario giambico, il cui sesto piede peraltro è un trocheo (od uno spondeo). Eccone lo schema:

⏑ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ – | ⏑ – – –

Miser Catulle desinas ineptire,
Et quod vides perisse, perditum dūcas.
Catullo 8.

§ 7 (474)

1. Fra i versi dattilici, ne' quali ogni piede vale per un metro, il più noto è l'hexameter catalecticus

in disyllabum, usato specialmente nell'epopea e però detto anche versus heroicus. Due brevi possono sempre venire sostituite ad una lunga, ciò per altro avviene solo di rado nel quinto piede. Principali cesure di questo verso: a. in ispecie la πενθημιμερής dopo l'arsi del terzo piede. Schema:

–́ ⏖ –́ ⏖ –́ || ⏖ –́ ⏖ –́ ⏑⏑ –́ ⏓

oppure b. la cesura trocaica dopo la prima breve del terzo piede (τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον). Schema:

–́ ⏖ –́ ⏖ –́ ⏑ || ⏑ –́ ⏖ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑

o finalmente c. la ἑφθημιμερής dopo l'arsi del quarto piede, la quale va per lo più unita con una cesura secondaria dopo l'arsi del secondo piede. Schema:

–́ ⏖ –́ | ⏖ –́ ⏖ –́ || ⏖ –́ ⏑⏑ –́ ⏑

a. *Regia, crede mihi,* || *res est succurrere lapsis.*
Ovid. *Pont.* II. 9, 11.

b. *Oderunt peccare* || *boni virtutis amore.*
Oraz. *Ep.* I. 16, 52.

c. *Quid refert* |, *morbo an furtis* || , *pereamne rapinis?*
Oraz. *Sat.* II. 3, 157.

Nota 1. Il verso esametro con uno spondeo nel quinto piede chiamasi versus spondiacus (spondaicus) esso ha per l'ordinario nel quarto piede un dattilo e finisce con una parola quadrisillaba o (raramente) con una trisillaba. I versi spondiaci hanno un'impronta di serietà e di gravità, che per lo più corrisponde al senso delle parole, in quanto queste fanno passare lentamente un oggetto innanzi al nostro animo e ci invitano a fermarvi sopra la nostra attenzione.

Cara deum soboles, magnum Iovis incrementum.
Virg. *Egl.* IV. 49.

Constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit.
Virg. *En.* II. 68.

Pictarumque iacent fera corpora pantherarum.
Ovid. *Met.* III. 669.

Anche nelle altre sedi la frequenza degli spondei rende il verso più tardo, mentre quella dei dattili lo fa più vivace, p. e.:

Illi inter sese magna vi brachia tollunt.
Virg. *Georg.* IV. 174.

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Id. *En.* VIII. 596.

Nota 2. Una delle anzidette cesure trovasi sempre in ogni buon esametro. Non sarebbe comportabile un verso di questa fatta:

Sparsis hastis longis campus splendet et horret.

Similmente manca una vera cesura (o pausa) nel verso seguente:

Sole cadente iuvencus aratra relinquit in arvo.

In quest'ultimo le cesure non sono tali che per riguardo alla forma. Cesure siffatte vi sono quasi in ogni esametro, ma la cesura propriamente detta è solamente là dove la recitazione esige una certa pausa. E però in questo verso:

Dum vires annique sinunt || *tolerate labores*
(Ov. *Art.* II. 669)

la cesura non è dopo *annique;* nel seguente:

Oderunt peccare || *boni virtutis amore*
(Oraz. *Epist.* I. 16, 52)

la cesura non è dopo *boni*, perchè il pensiero è questo: schifano di malfare — i buoni per amore della virtù; tu dunque non farlo per timor della pena. Ancora nel seguente:

Discordia tetra
Belli ferratos postes || *portasque refregit*
(Oraz. *Sat.* I. 4, 61)

la cesura non è dopo *ferratos.*

Nota 3. Alle volte e specialmente nelle poesie bucoliche, segnatamente dei Greci, finiscono col quarto piede dell'esametro ad un tempo il senso e la parola, ivi succede allora una dieresi, la quale suolsi chiamare cesura bucolica; accanto a questa debbe per altro trovarsi sempre una delle cesure propriamente dette; come

Heu, heu, quid volui | *misero mihi?* | *Floribus Austrum* ecc.
Virg. *Egl.* II. 58.

Nota. 4. Una cesura secondaria nell'ultimo piede, cioè un monosillabo in fin del verso, fa un'impressione viva e inaspettata, come:

Dat latus, insequitur || *cumulo praeruptus aquae* || *mons.*
Virg. *En.* I. 106.

Et caput extulerat || *densissima sidereum* || *nox.*
Ovid. *Metam.* XV. 31.

Parturiunt montes || *,nascetur ridiculus* || *mus.*
Oraz. *Art.* 139.

L'impressione non ha luogo, quando l'ultima parola è insignificante per sè stessa, come *est, sunt, qui, dum* ecc.

2. Il pentameter, che dopo l'esametro è il più frequente de' versi dattilici, è usato solamente in susseguenza all'esametro. Chiamasi pentametro, perchè il numero delle sue sillabe costituirebbe cinque piedi appunto; ma veramente si compone di sei dattili, di cui nel terzo e nel sesto vien soppressa la tesi. Quindi appresso l'arsi, che sola rimane del terzo piede, ha luogo una forte pausa (dieresi), per cui tutto il verso riman diviso in due metà perfettamente uguali, eccetto che nella seconda metà non è mai ammesso lo spondeo in iscambio del dattilo. L'ultima sillaba della prima metà assai di rado, più spesso quella della seconda è una breve che peraltro in virtù dell'arsi si usa come lunga. Eccone lo schema:

–́ ⏕ –́ ⏕ –́ ‖ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́

La combinazione di un esametro e d'un pentametro appellasi specialmente distico (cioè doppio verso), ed anche metro elegiaco, perchè da principio adoperavasi solamente nell'elegia. Il distico ha raggiunta la maggior bellezza, quando tutto un sentimento è compreso ne' due versi, come:

Principiis obsta! Sero medicina paratur,
Quum mala per longas convaluere moras. Ovid.

E questo suole per l'ordinario accadere, essendo molto raro che non vi sia in fine del distico una forte interpunzione.

Sono inoltre usati fra i versi dattilici:

3. Il dimeter dactylicus catalecticus in disyllabum, ossia versus Adonius che serve di chiusa

ad una strofa saffica (cfr. § 14, 3). In luogo del dattilo non può stare uno spondeo. Schema:

´ ‿ ‿ ´ ‿̄, come: *Terruit urbem.* Oraz. *Carm.* I. 2, 4.

4. Il **trimeter dactylicus catalecticus in syllabam** o **versus Archilochīus minor** (in Orazio solamente appresso un esametro), senza spondei in luogo dei dattili. Schema:

´ ‿ ‿ ´ ‿ ‿ ´, come: *Pulvis et umbra sumus.*
Oraz. *Carm.* IV. 7, 16.

5. Il **tetrameter dactylicus catalecticus in disyllabum** o **versus Alcmanius**; in luogo di ogni dattilo può stare uno spondeo, raramente però nel penultimo piede; dopo la seconda o dopo la terza arsi suol esservi una cesura. Questo verso è usato da Orazio solamente in susseguenza a un esametro. Schema:

´ ‿ ‿ ´ ‿ ‿ ´ ‿ ‿ ´ ‿̄
 — — (—)

O fortes peioraque passi! Oraz. *Carm.* I, 7, 30.
Ossibus et capitī ĭnhumato. Id. ibid. I. 28, 24.

§ 8 (475).

I **versi anapestici** si misurano a dipodie, come i giambici ed i trocaici. Il verso più usato è il **dimeter acatalectus**, ma de' poeti Romani l'usa solamente il tragico Seneca ne' cori (e qualche volta assai liberamente Plauto). Una serie di dimetri anapestici ha spesso nel penultimo verso (talvolta anche in altri luoghi) un monometro anapestico, al quale segue ancora come clausula un dimetro acatalettico (presso i Greci sempre un **dimeter catalecticus in syllabam** o **versus paroemiacus**). Il dimetro ha dopo il secondo piede una **dieresi**; in luogo di anapesti possono stare spondei, e in luogo di spondei possono per soluzione di una lunga sottentrare dattili; Seneca per altro non ha il dattilo nell'ultimo piede. Schema:

‿ ‿ ´ ‿ ‿ ´ ‖ ‿ ‿ ´ ‿ ‿ ´
— ´ ‿ — ´ ‿ ‖ — ´ ‿ — ´

Res hú | manas ‖ órdĭnĕ | nullo
Fortúna regit spargitque manu

Munĕră caeca peióra fovens.
Vincít sanctos dĭră lĭbido;
Fraus súblimi regnăt ĭn aula.
Tradĕrĕ turpi fascés populus
Gaudĕt; ĕosdem colit átque odit.
Tristís virtus pervérsa tulit
Praemĭă recti; castós sequitur
Mala paúpertas, vitióque potens
Regnăt ădulter.
O váne pudor falsúmque decus!
Senec. Ippol. 978.

Nota. I versi anapestici si incontrano sempre in lunghe serie ed hanno questo di particolare, che non sono mai riguardati ciascuno per sè, ma come costituenti un tutto insieme connesso (sistema anapestico); per lo che anche l'ultima sillaba di un verso non è indifferente, ma è sempre lunga per natura o per posizione; l'ultima sillaba di tutto il sistema può anche essere breve; da ultimo accade solamente nel sistema anapestico, che l'incontro di una vocale posta in fin del verso con un'altra vocale in principio del verso seguente sia riguardato come un iato e però non venga consentito.

§ 9. (476).

Pochi sono i versi formati di piedi con doppia arsi. Presso i comici s'incontrano i seguenti:

1. Il tetrameter creticus acatalectus; in luogo di ciascuna lunga possono stare due brevi, fuori che nell'ultima sillaba. Schema:

–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀ –́ ⏑ ⏓

Tanta vecordiă innata cuiquam ut siet,
Ut malis gaudeant atque ĕx incommodis
Alterĭus sua ut comparent commoda!
Ter. *Andr.* IV. 1, 2.

2. Il tetrameter bacchiacus acatalectus. Schema puro:

⏑ –́ –̀ ⏑ –́ –̀ ⏑ –́ –̀ ⏑ –́ ⏓

Quid hoc hic clamoris? Quid hoc hic tumulti est?
Enn. frgmt. *Hect. lustr.*

I comici l'usano con molte licenze.

3. Il versus Sotadēus (così detto dal poeta greco Sotădes), che è un tetrameter catalecticus in disyllabum formato di ionici a

maiori. Questo verso è poco usato e per lo più con molte libertà, segnatamente con sostituire il doppio trocheo in luogo dell'ionico. Schema puro:

´– ´– ⏑ ⏑ | ´– ´– ⏑ ⏑ | ´– ´– ⏑ ⏑ | ´– ⏑

Has cum gemina compede | dēdĭcāt cătenas.
Marz. *Epigr.* III. 29.

Trovasi inoltre presso Orazio in un sistema (cfr. § 8 nota).

4. Il tetrameter ionicus a minori, che usasi affatto puro. Schema:

⏑ ⏑ ´– ´– ⏑ ⏑ ´– ´– ⏑ ⏑ ´– ´– ⏑ ⏑ ´– ´–

Miserarum est neque amori dare ludum neque dulci
Mala vino lavere aut exanimari metuentes
Patruae verbera linguae.
Oraz. *Carm.* III. 12.

Lo si divide per altro anche in piccole strofe di due tetrametri ciascuna con un dimetro per clausula, come si vede nell'esempio citato di Orazio.

5. Catullo usa il Galliambus, che consiste in due versi anacreontici, uno completo e l'altro catalettico. Il verso anacreontico è un dimeter ionicus a minori, nel quale per altro il ionicus può essere scambiato con un doppio trocheo. Esso ha dunque le forme che seguono·

⏑ ⏑	´– ´– ⏑ ⏑	´– ´⏑–
–	´⏑ ⏑ ´⏑ ⏑ –	
⏑	´– ⏑ ´– ⏑	
	´– – ´– –	
	´– ⏑ ´– –	
	´⏑ ⏑ ⏑ ´– ⏑	

Sono dettate in simili versi le così dette odi Anacreontiche; de' poeti romani non abbiamo alcun componimento in questo metro. Fra i due versi anacreontici, che formano insieme uniti il galliambo, ha luogo una dieresi. Ecco la misura del galliambo in Catullo:

⏑⏑ ´– ⏑ ´– ⏑ – – | ⏑ ⏑ ´– ⏑ ´– ⏑ ⏑–
´⏑ ⏑ ´⏑ ⏑ ´⏑ ⏑

Super álta véctus Attis | celeri ratĕ mărĭá
Phrygiúm nemús citato | cupidé pedĕ tĕtigit.
Catullo 63.

6. Finalmente possono ancora annoverarsi fra i versi formati di piedi con doppia arsi i versi coriambici, i

quali presso Orazio, come in generale nella lirica, sono assai frequenti. Come versi coriambici essi hanno per lo più una basi ed in fine anche un giambo. Tuttavia soglionsi per lo più considerare come versi composti, dei quali si parla qui appresso.

§ 10 (477).

Versi composti sono quelli, in cui sono collegate serie di diverso ritmo. La maniera più semplice di composizioni si ha nei versi logaedici, in cui dal ritmo dattilico si discende al trocaico (da λόγος e ἀοιδή, perchè tengono il mezzo fra la parola ed il canto). Di questa fatta sono i seguenti:

1. Versus logaoedicus simpliciter dactylicus dupliciter trochaicus acatalectus (detto anche Aristophanicus o Alcaicus heptasyllabus), che da Orazio viene premesso ad un sapphicus maior; cfr. § 13, 6. Schema:

   ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ ⏑ ⏗ ⏓, come: *Temperat ora frenis.*
   Oraz. *Carm.* I. 8, 7.

2. Versus logaoedicus dupliciter dactylicus dupliciter trochaicus acatalectus (Alcaicus decasyllabus), che chiude la strofa Alcaica cfr. § 14, 4). Schema:

   ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ ⏑ ⏓, come: *Purpurei metuunt tyranni.*
   Oraz. *Carm.* I. 35, 12.

3. Versus logaoedicus tetrameter dactylicus acatalectus tripliciter trochaicus acatalectus oppure versus Archilochīus maior (cfr. § 13, 10) con una cesura dopo la terza arsi ed una dieresi avanti la tripodia trocaica (non però versus asynartetus, cfr. § 12), che da Orazio vien premesso a un trimeter iambicus catalectus. In cambio dei tre primi dattili possono stare anche spondei. Schema:

–́ ⏕ –́ ⏕ –́ | ⏕ –́ ⏑⏑ | –́ ⏑ – ⏑ – ⏓

Solvitur acris hyems || *grata vice* || *veris et Favoni.*
Oraz. *Carm.* I. 4, 1.

4. Versus logaoedicus simpliciter dactylicus simpliciter trochaicus acatalectus cum basi spondiaca o versus Pherecratēus, il terzo verso del metro Asclepiadeo quinto (cfr. § 14, 2). Schema:

– ⏒ | –́ ⏑⏑ – ⏓, come: *Vis formosa videri.*
Horat. *Carm.* IV. 13, 3.

5. Versus logaoedicus simpliciter dactylicus dupliciter trochaicus catalectus cum basi spondiaca o versus Glyconēus, che in Orazio viene premesso all'Asclepiadeo minore (num. 8) è adoperato come clausola de' metri Asclepiadeo quarto e quinto (cfr. § 14, 1 e 2). Schema:

×̲ ⏒ | –́ ⏑⏑ – ⏑ ⏒, come: *Nil mortalibus arduum est.*
Oraz. *Carm.* I. 3, 37)

6. Versus Priapēus, che è composto di un Glyconeus e di un Pherecrateus, con una dieresi frammezzo (versus asynartetus; cfr. § 12), non usato da Orazio. Schema:

×̲ ⏒ | –́ ⏑⏑ – ⏑ ⏓ || ×̲ ⏒ –́ ⏑⏑ –́ ⏒

Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape,
Qua domus tua Lampsaci est quaque silva Priape.
Catullo 18.

7. Versus Phalaecius, cioè versus logaoedicus simpliciter dactylicus tripliciter trochaicus cum basi, non usato da Orazio. Schema:

×̲ ⏒ | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
Quòtque post aliis erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus

Agit, pessimus omnium poëta,
Tanto pessimus omnium poëta,
Quanto tu optimus omnium patronus.
Catullo 49.

8. Versus Asclepiadēus minor, cioè versus logaoedicus simpliciter choriambicus simpliciter dactylicus dupliciter trochaicus catalectus cum basi spondiaca sempre con una dieresi dopo il coriambo; usato da Orazio dopo un gliconeo (num. 5) e nel metro Asclepiadeo primo, quarto e quinto. Schema:

⏒ – | ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ || ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ ⏑ ⏓

Crescentem sequitur cura pecuniam.
Oraz. *Carm.* III. 16, 17.

NOTA. La dieresi è omessa da Orazio in un nome proprio (*carm.* IV. 8, 17) ed in una parola composta (II. 12, 25), non mai altrove.

9. Versus Asclepiadeus maior, cioè versus logaoedicus dupliciter choriambicus simpliciter dactylicus dupliciter trochaicus catalecticus cum basi spondiaca, sempre con una dieresi dopo ciascun coriambo (cui non annulla nemmeno la parte che può star da sè d'una parola composta); in Orazio è ripetuto da solo e forma il metro Asclepiadeo maggiore, *Carm.* I. 11 e 18; IV. 10. Schema:

⏒ – | ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ || ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ || ⏗ ⏑ ⏑ ⏗ ⏑ ⏓.

Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Oraz. *Carm.* I. 18, 5.

Arcanique fides | prodiga per || lucidior vitro.
Id. ib. 16.

§ 11 (478).

In altri versi logaedici la basi stessa si amplia così da formare una piccola serie. Quindi abbiamo i seguenti versi.
1. Versus Sapphicus minor, cioè versus loga-

oedicus simpliciter dactylicus dupliciter trochaicus acatalectus con un monometer trochaicus per base (che per altro in Orazio ha sempre la forma di un epitrĭtus secundus). Il verso ha una cesura dopo l'arsi del dattilo, talvolta anche dopo la prima breve della tesi. Cfr. § 14, 3. Schema:

(⏑)
⏑́ ⏑ – – | ⏑́ || ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓, come:

Integer vitae || scelerisque purus.
Oraz. *Carm.* I. 22, 1.

Dauniae defende || decus Camenae.
Oraz. *Carm.* IV. 6, 27.

2. Versus Sapphicus maior, cioè versus logaoedicus simpliciter choriambicus simpliciter dactylicus dupliciter trochaicus acatalectus con un monometer trochaicus per base (come al num. 1). Il verso ha una cesura dopo l'arsi principale del coriambo e una dieresi dopo la seconda arsi del medesimo. Orazio l'usa in susseguenza ad un verso Aristofanico (§ 10, 1). Schema:

⏑́ ⏑ – – | ⏑́ || ⏑ ⏑ – || ⏑́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓

Te deos oro || Sybarin || cur properas amando.
Oraz. *Carm.* I. 8, 2.

3. Versus Alcaicus hendecasyllabus, cioè versus logaoedicus simpliciter dactylicus dupliciter trochaicus catalecticus quem praecedit monometer trochaicus cum anacrusi. Il monometro trocaico ha sempre in Orazio la forma di un epitrito secondo. Innanzi al dattilo ha luogo una dieresi. Innanzi alla dieresi trovasi un iato in Orazio *Carm.* II. 20, 30 e III. 2, 30, una sillaba

breve *Carm.* III. 5, 17. Cinque volte Orazio omette la dieresi. Cfr. § 14, 4. Schema:

(⏑)
⏓ | –́ ⏑ ⏓ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓

Dulce et decorum est || pro patria mori.
Oraz. *Carm.* III. 2, 13.

§ 12 (479).

Debbono ricordarsi da ultimo i versus asynarteti, cioè quei versi che si compongono di due serie liberamente riunite, in modo che fra l'una e l'altra sia permesso l'iato e la sillaba indifferente; si possono anche considerare come due versi distinti, quantunque meno esattamente. Ai versi asinarteti appartiene il versus Priapeus già citato al § 10, 6; notinsi ancora i segg.:

1. Versus elegiambus, cioè Archilochīus minor (cfr. § 7, 4) con un iambicus dimeter acatalectus. Fra le due serie ha sempre luogo una dieresi. Il verso è usato da Orazio in susseguenza ad un senario giambico e nel metro Archilochio terzo (cfr. § 13, 9). Schema:

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ || ⏓ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ ⏓

Desinet imparibus || certare submotus pudor.
Oraz. *epod.* 11, 18; cfr. vers. 14.

2. Versus iambelĕgus, che è in tutto il verso antecedente colle serie collocate a rovescio, e però un iambicus dimeter acatalectus con un Archilochius minor, usato da Orazio in susseguenza ad un esametro eroico. Schema:

⏓ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ –́ | –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏓

Levare diris pectora || sollicitudinibus.
Oraz. *epod.* 13, 12.

NOTA. Aggiungeremo qui a compimento l'antico verso italico, detto versus Saturnius, usato da Livio Andronico nella versione dell'O-

dissea e da Nevio nel suo poema intorno alla prima guerra Punica (cfr. Cic. *Brut.* 18). Non è del tutto accertata la misura del Saturnio; ordinariamente corrisponde a due così detti versus ithyphallici cioè a due tripodie trocaiche, fra cui ha luogo una dieresi, il primo ithyphallicus ha per lo più un'anacrusi. Il ritmo fondamentale è il seguente:

⏑̄ | ⏑́ ⏑̄ — ⏑̄ — ⏑̄ | ⏑́ ⏑ — ⏑ — ⏑̄

EPIGRAMMA NAEVII:

Mortālĭs immortalis || *flére si foret fas,*
Flerent dīvae Camenae || *Naévium poëtam.*
Ităquĕ pŏstquam est Orcīno || *tráditus thesauro,*
Oblitī sunt Romae lo|*quiér Latina lingua.*
Gelius *N. A.* I. 24.

§ 13 (480).

Spesso si ripetono l'un dopo l'altro versi dello stesso genere, segnatamente l'esametro eroico, il senario ecc. Chiamasi questa composizione κατὰ στίχον (στίχος, versus). Spesso tuttavia si collegano parecchi versi differenti in un tutto ritmico; a questo tutto si dà il nome di metro (cfr. § 12, 2). Se il metro si compone di due versi chiamasi composizione per distici, se si compone di più che due versi, chiamasi strofa (στροφή, voltata).

Nota. Secondo il numero de' versi, onde un metro si compone, chiamasi μονόστιχον, δίστιχον, τρίστιχον, τετράστιχον, ecc., secondo il numero de' versi differenti dicesi μονόκωλον, δίκωλον, τρίκωλον, τετράκωλον.

I versi usati κατὰ στίχον da Orazio chiamansi egualmente metri (μονόκωλα μονόστιχα), ossiano:

1. Metrum *Asclepiadeum primum*, costituito dal verso Asclepiadeo minore (§ 10, 8). Oraz. *Carm.* I. 1; III. 30; IV. 8.
2. Metrum *Asclepiadeum maius* oppure *secundum*, costituito dal verso Asclepiadeo maggiore (§ 10, 9). Oraz. *Carm.* I. 11, 18; IV. 10.
3. Metrum *iambicum primum*, composto di senarii giambici (§ 6, 1). Oraz. *epod.* 17.

4. Metrum *ionicum a minori*, costituito dal tetrameter ionicus a minori (§ 9, 4). Orazio *Carm.* III. 12.

La composizione per distici ci offre in Orazio i seguenti metri (δίκωλα δίστιχα).

5. Metrum *Asclepiadeum tertium*, composto di un Gliconeo e di un Asclepiadeo minore (§ 10, 5 e 8). Oraz. *Carm.* I. 3, 13, 19, 36; III. 9, 15, 19, 24, 25, 28; IV. 1, 3. Nel penultimo carme ha luogo in fine del 35° verso una elisione. Cfr. § 4, 1, nota 2.
6. Metrum *Sapphicum maius*, composto d'un verso Aristofanico e d'un Saffico maggiore (§ 10, 1 e § 11, 2). Oraz. *Carm.* I. 8.
7. Metrum *Archilochīum primum*, composto d'un esametro eroico e d'un Archilochio minore (§ 7, 4). Oraz. *Carm.* IV. 7.
8. Metrum *Archilochīum secundum*, composto d'un esametro eroico e d'un iambelego (§ 12, 2). Oraz. *epod.* 13.
9. Metrum *Archilochīum tertium*, composto d'un senario giambico e d'un elegiambo (§ 12, 1). Oraz. *epod.* 11.
10. Metrum *Archilochīum quartum*, composto di un Archilochio maggiore (§ 10, 3) e di un trimetro giambico catalettico (§ 6, 3). Oraz. *Carm.* I. 4.
11. Metrum *iambicum secundum* (detto anche senarium quaternarium), che si compone di un giambico senario e di un giambico dimetro acatalettico (§ 6, 1 e 2). Oraz. *epod.* 1 — 10.
12. Metrum *pythiambicum primum*, composto di un esametro eroico e di un dimetro giambico acatalettico. Oraz. *epod.* 14, 15.
13. Metrum *pythiambicum secundum*, composto di un esametro eroico e di un trimetro giambico acatalettico (§ 6, 3), Oraz. *epod.* 16.
14. Metrum *Alcmanium*, composto d'un esametro eroico e d'un verso Alcmanio (§ 7, 5). Oraz. *Carm.* I. 7, 28; *epod.* 12.
15. Metrum *Hipponactēum* o *trochaicum*, com-

posto di un dimetro trocaico catalettico e di un trimetro giambico catalettico (§ 5, 2 e § 6, 3). Oraz. *Carm.* II. 18.

§ 14 (481).

Le strofe usate da Orazio sono le seguenti:

1. Metrum *Asclepiadeum quartum* (prima strofa Asclepiadea), che è un δίκωλον τετράστιχον, composto di tre Asclepiadei minori e di un Glicoueo, che serve di clausula:

Lucem redde tuae, dux bone, patriae:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent.

Oraz. *Carm.* IV. 5, 5.

Oraz. *Carm.* I. 6, 15, 24, 33; II. 12; III. 10, 16; IV. 5, 12.

2. Metrum *Asclepiadeum quintum* (seconda strofa Asclepiadea), che è un τρίκωλον τετράστιχον, composto di due Asclepiadei minori, di un Ferecrazio (§ 10, 4) e di un Gliconeo, che serve di clausula:

Dianam tenerae dicite virgines;
Intonsum pueri dicite Cynthium:
Latonamque supremo
Dilectam penitus Iovi.

Oraz. *Carm.* I. 21.

Oraz. *Carm.* I. 5, 14, 21, 23; III. 7, 13; IV. 13.

3. Stropha *Sapphica*, δίκωλος τετράστιχος, composta di tre versi Saffici minori e di un verso Adonio, che serve di clausula:

Integer vitae scelerisque purus
Non eget Mauris iaculis neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra.

Oraz. *Carm.* I. 22.

Oraz. *Carm.* I. 2, 10, 12, 20, 22, 25, 30, 32, 38; II. 2, 4, 6, 8, 10, 16; III. 8, 11, 14, 18, 20, 22, 27; IV. 2, 6, 11 *carmen saeculare.*

NOTA. I singoli versi di questa strofa sono strettamente collegati fra di loro, segnatamente il terzo Saffico coll'Adonio; di che avviene che anche in Orazio il terzo Saffico finisce talvolta nel corpo d'una parola, v. I. 2, 19; 25, 11; II. 16, 7. Anche in fine del secondo e del terzo verso ha luogo talvolta un'elisione, come: II. 2, 18; II. 16, 34; IV. 2, 22 e 23. Essa ha sempre una speciale potenza descrittiva.

4. Stropha *Alcaica,* τρίκωλος τετράστιχος, composta di due Alcaici endecasillabi, di un Alcaico enneasillabo e di un Alcaico decasillabo, che serve di clausula:

Dulce et decorum est pro patria mori;
Mors et fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis iuventae
Poplitibus timidoque tergo.

Oraz. *Carm.* III. 2, 13.

Oraz. *Carm.* I. 9, 16, 17, 26, 27, 29, 31, 34, 35, 37; II. 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 14, 15, 17, 19, 20; III. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 17, 21, 23, 26, 29; IV. 4, 9, 14, 15.

NOTA. Il terzo e quarto verso sono strettamente collegati fra di loro, perchè non sono, come gli altri, divisi dall'anacrusi; di che trovasi ancora con forte effetto descrittivo un'elisione in fine del terzo verso, come:

Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exsilium impositura cymbae.

Oraz. *carm.* II. 3, 25;
III. 29, 35; cfr. § 4, 1, nota 2.

5. Non trovasi in Orazio la semplice strofa Gliconea, usata da Catullo; essa si compone di quattro Gliconei e di un Ferecrazio, che serve di clausula:

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee!

Catullo *Carm.* 61.

INDICE

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE

Lingua Greca.

CURTIUS G.: **Commento alla grammatica greca,** tradotto dal prof. *G. Müller* L. 4 —

— **Grammatica della lingua greca,** versione italiana riveduta sull'ultima edizione originale da *G. Müller*, terza edizione corretta . . . » 3 —

MÜLLER prof. G.: **Dizionario manuale della lingua greca** compilato colla scorta delle migliori opere . . . . » 12 —

SCHENKL C.: **Esercizi Greci,** versione italiana riveduta sull'ultima edizione originale da *G. Müller*. Parte I. Seconda edizione corretta . . » 2 —

Parte II. ad uso dei Licei . . . . . . » 2 80

— **Prime letture greche** ad uso della 4ª e 5ª classe de' ginnasi . . . » 1 —

— **Crestomazia di Senofonte** tratta dalla Ciropedia, dall'Anabasi e dalle Memorie Socratiche, nuova edizione riveduta dal Prof. *G. Müller* . . » 3 —

BORN dott. E.: **Tavole Sinottiche** per la coniugazione dei verbi irregolari della lingua greca. 2ª edizione riveduta dal prof. *Giuseppe Müller* » — 80

BOECKEL D.: **Temi greci** in correlazione alla Grammatica greca di *G. Curtius*, con dizionario in ordine etimologico, curata da *G. Müller* . . » 2 —

Lingua Latina.

MINOTTO A. S.: **Trattato della prosodia,** dell'accento e della pronuncia nella lingua latina . . . . » — 50

PEZZI D.: **Grammatica storico-comparativa** della lingua latina giusta i risultati degli studi più recenti . . . . » 5 —

SCHULTZ FERDINANDO: **Piccola Grammatica latina,** riveduta sull'undecima edizione originale dal prof. *R. Fornaciari* . . . . » 2 —

— **Esercizi per la Grammatica latina,** tradotti da *Raff. Fornaciari* . . » 2 —

— **Raccolta di Temi** per l'esercizio della sintassi latina, tradotta da *Raffaello Fornaciari* (Parte I L. 1 25. Parte II e III L. 1 75) . » 3 —

SCHWEIZER-SIDLER E.: **Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina,** ad uso delle scuole, versione italiana del dott. *Domenico Pezzi* . . » 2 —

VANNUCCI ATTO: **Studi storici e morali sulla Letteratura latina,** 3ª edizione con molte correzioni ed aggiunte . . . . » 5 50

Scienza della Lingua.

Archivio Glottologico Italiano diretto da *G. I. Ascoli.* Volume I, con una carta dialettologica . . . . » 20 —

(Il vol. II è in corso di pubblicazione).

ASCOLI G. I.: **Corsi di Glottologia.** Vol. I. Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino. Puntata 1ª . . . . » 7 —

DE-GUBERNATIS ANGELO: **Piccola enciclopedia indiana** . . . . » 10 —

GIUSSANI CARLO: **Principii della grammatica sanscrita** . . . . » 5 —

PEZZI D.: **Formazione del futuro attivo** negli idiomi italici ed ellenici . . » 1 50

SCHLEICHER A.: **Compendio di Grammatica comparativa** dell'antico indiano, greco e italico, e MEYER L.: **Lessico delle radici** indo-italo-greche, con una introduzione allo studio della scienza del linguaggio di *D. Pezzi* » 12 60

Rivista di Filologia e d'istruzione classica diretta dai professori MÜLLER e PEZZI; esce mensilmente, prezzo annuale per l'Italia . . . . . » 10 —

Lingue moderne.

DE NINO A.: **Errori di lingua italiana** che sono più in uso, 2ª edizione . L. 1 —
DETROIT L.: **Metodo di lettura francese** per articolazione, applicato alla sillabazione, con squarci scelti . . . . » 1 —
FELLER F. E.: **Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano**, 3ª edizione . » 7 50
— **Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano**, 1 vol. leg. in tela. » 4 50
FORNACIARI R.: **Grammatica storica della lingua italiana** estratta e compendiata dalla Grammatica Romana di *Federico Diez*. Parte prima. Morfologia » 2 —
FRITSCH M.: **Grammatica della lingua tedesca** . . . . » 3 —
GIRTIN T.: **Nuova Grammatica elementare pratica della lingua inglese** secondo il sistema Ahn. — Corso I e II caduno L. 1 . . . . » 2 —
Libri di lettura inglese, vol. I, OLIVER GOLDSMITH, con vocabolario da *Isnard* » 1 50
— Vol. II, SHAKSPEARE'S HENRY IV, parte I, dal P. Viani . . . . » 1 50
MANETTA e RUGHI: **Grammatica della lingua spagnuola** secondo il sistema del prof. Ahn — Parte I L. 1,50. Parte II L. 2. Completo . . . . » 3 50
MONASTIER A.: **Nuova Grammatica elementare-pratica della lingua francese** secondo il sistema del prof. Ahn. — Corso completo . . . . . . » 8 50
Corso I. L. 1 20 - Corso II. L. 1 80 - Corso superiore L. 3 50 - Chiave dei Temi del Corso superiore L. 2
MÜLLER G.: **Corso pratico di lingua tedesca.** Parte I. . . . . » 2 —
VALENTINI dott. F.: **Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano** . » 10 —
WEBER F. A.. **Nuovo Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano** . . . . » 10 —
WESSELY: **Nuovo Dizionario portatile inglese-italiano e italiano-inglese** . . » 2 —

Geografia, Storia e Storia Naturale.

BRANCA G.: **Geografia elementare** proposta alle scuole primarie, 3ª edizione » 1 50
HUGUES L.: **Nozioni di Geografia matematica** ad uso degli Istituti Tecnici, con 40 incisioni . . . . » 2 —
MAURY M. F.: **Geografia fisica del Mare e sua Meteorologia**, versione di *L. Gatta* » 10 —
COMPARETTI D.: **Virgilio nel Medio Evo**, 2 vol in 4° . . . . » 15 —
GUHL E KONER: **La vita dei Greci e dei Romani**, traduz. italiana sulla terza edizione tedesca di *C. Giussani* . . . . » 16 —
(L'opera sarà completa in 12 fascicoli di 4 a 5 fogli a L. 1. 50).
MARSELLI N.: **Gli Avvenimenti 1870-71**, studio politico e militare. . . » 3 —
— **La Scienza della Storia**. Volume I: *Le Fasi del Pensiero storico* » 4 —
ERODOTO D'ALICARNASSO, **Delle Istorie di**, Volgar. con note di *M. Ricci*, vol. I » 6 —
RICOTTI E.: **Breve Storia della Costituzione inglese** . . . . . . » 7 50
TOMMASÈO N.: **Storia civile nella letteraria**, studii . . . . » 4 —
TURBIGLIO S.: **Storia d'Italia** ad uso delle scuole. Parte I. Medio-Evo . . » 1 —
Parte II. Età Moderna . . . . » 1 50
POKORNY A.: **Storia illustrata dei tre regni della natura:**
Parte I. **Regno animale**, versione di *M. Lessona* e *T. Salvadori*, con 492 incisioni . . . . » 3 —
Parte II. **Regno vegetale**, versione di *T. Caruel*, con 341 incisioni . » 2 60
Parte III. **Regno minerale**, versione di *G. Struever*, con 199 inc. . » 2 —

Meccanica e Arte del Disegno

ELIA M.: **Principii di Tecnologia Meccanica.** Parte I. Lavorazione dei metalli e dei legnami, con 40 tavole . . . . » 15 —
WAGNER Dott. R.: **Nuovo trattato di chimica industriale**, per uso dei Chimici, Ingegneri, Industriali, Fabbricanti di prodotti chimici, Agricoltori, Istituti tecnici, Scuole tecniche e Manifatture d'arti e mestieri. Traduzione del Professore *Alfonso Cossa*, Direttore della Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici . . . . » 24 —
(Si pubblica in fascicoli al prezzo di L. 1. 50).
SCHREIBER G.: **Il Disegno Lineare**, corso pratico per artisti industriali e specialmente per le scuole tecniche, magistrali e professionali. Versione italiana riveduta e corretta da *C. F. Biscarra*, con 454 incisioni » 3 50
Album di Disegno Topografico, ideato dal Cav. *Enrico Tirone*, ed eseguito da *Giovanni Macari*, composto di N° 12 grandi tavole . . . . » 4 —
REICHENBACH M.: **Album della pittura dei fiori**, modelli per maestri e scolari: fascicoli pubblicati 1-4, ognuno . . . . » 5 —
(Questa pubblicazione comprenderà circa 8 fascicoli di egual mole e prezzo).

TORINO — TIPOGRAFIA BONA.